

Polifonia / Attori  
*pocket*

2010 **SPECIALMENTE**

Via XXV Aprile 19  
40057 Granarolo dell'Emilia (BO)  
Tel. 051763388  
[www.socialmente.name](http://www.socialmente.name)  
ISBN 978-88-95265-37-7

*A Oscar Marchisio*

A Voi della Corte è offerta l'occasione di emettere  
un verdetto di responsabilità nei confronti di imputati,  
signori di impunità,  
alcuni dei quali sono stati abituati a considerare  
la giustizia un affare domestico.  
*Requisitoria del pubblico ministero Luca Tescaroli  
Corte d'Assise di Roma, marzo 2007*

Il giudice pronuncia sentenza di assoluzione  
anche quando manca,  
è insufficiente o è contraddittoria  
la prova che il fatto sussiste,  
che l'imputato lo ha commesso,  
che il fatto costituisce reato  
o che il reato è stato commesso da persona imputabile  
*Articolo 530 del Codice di Procedura Penale, Comma 2*

Siamo di fronte a un giallo  
veramente degno di un film di Hitchcock  
*Sandro Paternostro, Tg2 del 18 giugno 1982*

**PREFAZIONE**  
di *Paolo Bolognesi* \*

Questo libro dimostra che c'è un livello di impunità tutt'altro che marginale in questo Paese. Il caso Calvi, presentato all'inizio come un suicidio al quale in pochi hanno creduto, si è delineato per quello che in realtà era: un omicidio. Un omicidio per il quale, però, non ci sono colpevoli, allo stato attuale, ma solo degli imputati, già assolti in primo grado.

Era il 18 giugno 1982 quando il banchiere Roberto Calvi venne trovato impiccato sotto il ponte di *Blackfriars*, sul Tamigi. Sono passati quasi ventotto anni da allora, ma la sua morte e i processi che sul suo caso furono aperti tracciarono un'epoca intrisa di affarismo e giochi finanziari che videro incrociarsi il "salvatore" della lira Michela Sindona, lo IOR (la banca del Vaticano), la loggia massonica P2 e alcuni esponenti di spicco della banda della Magliana e della mafia (come Giuseppe Calò, Francesco Di Carlo e altri). Infine non è mancato il più volte inquisito Flavio Carboni.

Sono trascorsi ventotto anni in cui, oltre a dare un riscontro di verità a quella morte, l'Italia do-

---

\* *Presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna*

vrebbe avere subito un riassetto in cui certe spericolate operazioni e il mondo che faceva capo alla cosiddetta prima Repubblica avrebbero dovuto essere un retaggio del passato. Un retaggio a cui si sarebbe potuto guardare dicendo che ormai siamo immuni da certe situazioni.

Ma osservando la situazione del nostro Paese rimaniamo sconcertati dal ricorrere di nomi e di fatti che sembrano ricordarci che quel passato non se n'è ancora andato. Anzi, ogni giorno si fa più incombente e più presente: non solo ci si para di fronte, ma rischia di travolgere completamente la nostra democrazia.

Ma facciamo un passo indietro. Tutto il caso Calvi si presenta subito con diverse incongruenze: a Londra due indagini si concludono in modo difforme. La prima opta per il suicidio, la seconda lascia il verdetto aperto: predilige il suicidio, ma non esclude l'omicidio. Nel 1988 il tribunale di Milano, in una causa civile, opta per l'omicidio. Anche il tribunale di Roma, a cui il caso era stato trasferito nel 1988, imbocca la strada dell'omicidio. Già queste premesse esaltano le difficoltà per l'accertamento della verità. Ma la sentenza il 6 giugno 2007 che chiude il processo manda assolti tutti gli imputati: alcuni con formula piena e altri con la vecchia insufficienza di prove. Tra questi ci sono Flavio Carboni, Pippo Calò, Ernesto Diotallevi e Silvano Vittor.

Eppure questo Paese da allora ha vissuto cambiamenti epocali: Mani Pulite ha sgominato i vecchi partiti, varie modifiche alle leggi elettorali hanno creato una nuova classe politica, il più vecchio par-

tito esistente è nato poco più di una decina di anni fa. Verrebbe da essere estremamente orgogliosi dei passi avanti fatti.

Eppure qualcosa ci dice che non è proprio così. Per esempio un anno prima della morte del banchiere Roberto Calvi veniva scoperta la loggia massonica P2 che aveva tra i suoi adepti un'eccezionale moltitudine di personalità che ricoprivano cariche di assoluto potere nel nostro Paese e un mese dopo la sua morte veniva sequestrato alla figlia di Licio Gelli, gran maestro di quella loggia, il *Piano di rinascita democratica*. Quel piano fu considerato, allora, un progetto eversivo. Oggi invece è il testo che sembra abbia ispirato le leggi del governo attuale presieduto dall'iscritto alla loggia P2 Silvio Berlusconi.

A distanza ormai di quasi tre decenni, si propone con enfasi la riabilitazione del leader socialista Bettino Craxi. Ecco un altro esempio di un paese che sembra dimenticarsi costantemente del suo passato, che cerca di cambiare anche la verità accertata nei processi e che sconvolge quello che dovrebbe essere il linguaggio corretto nel trattare questi argomenti. Il leader socialista viene indicato costantemente come esule anziché col suo vero sostantivo, latitante, ammantandone la veste come un novello Mazzini. Tutto si fonda sulla scarsa memoria e soprattutto sulla volontà di cambiare in modo strisciante la realtà.

Poco tempo fa abbiamo assistito ad altri fatti sconcertanti che ci hanno fatto ricordare nefandezze del passato: la scalata al *Corriere della Sera* dei furbetti del quartierino, la centrale d'ascolto dei

servizi, i crac Parmalat e Cirio. Tutti fatti che, pur avendo causato danni alla vita democratica di questo Paese, hanno posto gravi interrogativi sulla trasparenza dello Stato e soprattutto gli ultimi hanno gettato sul lastrico migliaia di persone. Da tutto ciò, possiamo esserne certi, avremo alcuni risultati certi: le vittime non verranno risarcite e i colpevoli avranno pene miserrime.

Se poi non citiamo la data di questi eventi, non sappiamo bene se sono quelli degli anni Ottanta - tremendi con le loro stragi, il terrorismo, la lotta tra bande criminali affaristiche che hanno sconvolto la vita sociale e politica del nostro paese - o quelli più recenti. Sembra quasi che l'orologio si sia fermato e che ogni tanto, per coloro che hanno un po' di memoria, quei tempi ritornino con il loro carico di orrori, delitti e soliti faccendieri.

Se analizziamo poi le reazioni della stampa e dei politici di primo piano al momento degli arresti di Calvi e di altri imputati eccellenti con quelle di oggi, vediamo che le differenze sono inesistenti: si parlò allora di azioni giudiziarie scriteriate, condanne sulla base di semplici sospetti, furia accusatoria, magistrati che abusavano delle loro funzioni, clima paranoico volto alla destabilizzazione. Oggi invece si dice che i magistrati si devono vergognare della loro azione persecutoria, responsabili - si dichiara alla stampa - di complotti giudiziari per abbattere il governo. Ieri, per salvarsi, si cercava di spostare i processi a Roma dove forse il clima era più favorevole. Oggi si cambiano le leggi o si annullano i reati

per impedire che i potenti possano anche ipoteticamente essere condannati.

Questo libro analizza un episodio tra i tanti di quel periodo e si dipana considerando gli avvenimenti successivi per fare una riflessione che è di un'attualità sconvolgente. Sembra che in questi anni la tecnica adottata, pur con roboanti proclami e annunci apocalittici e anche con numerosi omicidi e suicidi, sia quella di un approccio morbido al problema: un approccio fatto di insabbiamenti, mezze ammissioni, cambiamenti parziali, taglio dei rami secchi, abbandono dei personaggi più compromessi. Il tutto con l'obbiettivo chiaro e scolpito nella roccia: il sistema nel suo complesso deve continuare e ognuno deve fare la sua parte.

Dobbiamo essere grati ad Antonella Beccaria che coglie spunto dal delitto Calvi per addentrarci in tutta una serie di riflessioni che forse andavano fatte ventotto anni fa, ma è indubbio che non è tardi per farle oggi e soprattutto non è tardi per trarne conseguenze operative che si discostino dal solito tran tran, ideato per fare in modo che questo Paese non cambi mai.



## UN CAPPIO ARANCIONE

Il battesimo del palco per i Distretto 51, rock band dell'alta Lombardia che nel proprio repertorio ci metteva anche qualche pezzo soul, era fissato per il primo dicembre 1983 in una palestra di Malnate, provincia di Varese. E fu l'inizio di una carriera, per quanto amatoriale, sopravvissuta ai decenni, all'età che incalzava e al progredire delle attività professionali, non sempre conciliabili con prove e fine settimana a suonare nei locali della zona. Eppure i Distretto 51 ci avevano già provato un anno e mezzo prima, con le esibizioni dal vivo. Era tutto pronto. Era stato fissato il giorno, venerdì 18 giugno 1982, e trovato l'ingaggio, una festa di fine naja in una villa di campagna. Ma la formazione non era al completo. Mancava il tastierista, che non c'era quando gli altri montavano gli strumenti e che non si presentò nemmeno più tardi, quando si attaccò a suonare.

Più che innervositi, i componenti dei Distretto 51 erano preoccupati. Non era da lui tirare un pacco del genere. Roberto Maroni, il tastierista, sembrava uno quadrato sia all'università che a Radio Varese, emittente con cui collaborava insieme a Elio Girompini, futura firma del *Corriere della Sera* e altro elemento della band. E qualcosa era successo davvero. Roberto, che in seguito sa-

rebbe diventato segretario provinciale di un partito a quell'epoca ancora in gestazione, la Lega Lombarda, e che avrebbe scalato i vertici della politica nazionale fino a ricoprire la carica di ministro degli interni, un intoppo ce l'aveva avuto. Mentre già forse tamburellava sulla sua scrivania al Banco Ambrosiano, dove lavorava, si erano presentate le forze dell'ordine. Dipendenti e collaboratori non potevano lasciare la sede perché il presidente dell'istituto di credito, Roberto Calvi, era morto. Lo avevano trovato di prima mattina sotto un ponte di Londra e occorreva compiere qualche verifica prima di scrivere ufficialmente la parola suicidio sul fascicolo aperto sia in Gran Bretagna che in Italia.

Del resto non si trattava della morte di un banchiere qualunque. Tanto per iniziare Calvi nemmeno avrebbe dovuto trovarsi all'estero. Condannato poco tempo prima per reati valutari alla pena di quattro anni di reclusione e a quindici milioni di multa, era libero, in attesa del processo di appello, e l'unica misura cautelare a cui era stato sottoposto era il divieto di espatrio. Per questo nelle sue tasche venne ritrovato un passaporto falso intestato a Gian Roberto Calvini, elemento che ritardò di qualche ora l'identificazione.

Ed era potente, Roberto Calvi. La sua morte improvvisa costituiva lo snodo tra precedenti e successive vicende finanziarie che abbracciavano ricchezze vaticane gestite con blasfema disinvoltura, il mondo del crimine organizzato, una ultradecennale guerra fredda combattuta a suon di strategie non ortodosse

e dittature d'oltreoceano che con gli oppositori non ci dialogavano, ma li uccidevano.

Nato a Milano nel 1920, il banchiere aveva iniziato al Banco Ambrosiano nel 1947, partendo dai gradini bassi della scala gerarchica interna. E finalmente negli anni Settanta aveva finito di arrampicarsi, su quella scala, tanto che il 15 ottobre 1975 aveva conquistato la carica di presidente. Ma non c'era solo quella. C'era anche la presidenza della Centrale Finanziaria e del Banco Ambrosiano Overseas Limited di Nassau, Bahamas. Inoltre, divenuto vice dell'Istituto Centrale di Banche e Banchieri dopo aver fatto parte del consiglio direttivo, era consigliere del comitato esecutivo del Credito Varesino. Insomma, un impero fondato sul denaro che sembrava inscalfibile.

Ma nel 1978 erano arrivati gli ispettori della Banca d'Italia e i successivi sei mesi erano stati tutti una sudata su archivi contabili, transazioni estero su estero e offshore che spuntavano come funghi. Il verdetto era stato inappellabile: reati valutari. E ne era seguita una prima imputazione per esportazione di capitali su cui la magistratura voleva vederci più chiaro. A Roberto Calvi, in quel periodo, era stato ritirato una prima volta il passaporto, ma non aveva smesso di dedicarsi alla sua creatura. Tanto che quando si volle aumentare di cinquanta miliardi di lire il capitale dell'Ambrosiano, da Palazzo Kock, sede della banca centrale, e dal ministero del tesoro arrivò un nulla osta.

E poi c'era un boccone succulento che doveva aggiungersi al resto del patrimonio: il *Corriere della*

*Sera*. Il cappio intorno alla famiglia Rizzoli e alle sue attività editoriali era stato gettato nel 1974, quando erano state acquistate le quote dei Moratti, e si era stretto nel 1977, anno in cui si decise di rilevare l'ultimo terzo in mano alla Fiat. Ma le banche - con l'eccezione dell'Ambrosiano, delineatosi come l'*extrema ratio* dell'operazione - non ne volevano sapere di sostenere la casata di editori milanesi. Licio Gelli, in compagnia dei suoi fedeli Umberto Ortolani e Bruno Tassan Din, fece sapere che ci avrebbero pensato loro, insieme a Calvi. E così il 29 aprile 1981, la Centrale Finanziaria aveva acquistato il 40 per cento delle azioni del gruppo assumendone il controllo. Di fatto, come ricostruirà Angelo Rizzoli e come racconteranno le sentenze, fu un acquisto con successiva distrazione del denaro. Il quale, ammontante a 140 miliardi di lire e partito alla volta di una società di Monrovia, Liberia (la Zirca Corporation, con Rizca che stava appunto per «Rizzoli capitale»), finirà per essere dirottato su conti del Banco Ambrosiano Andino passando attraverso la Rothschild Bank di Zurigo.

Ma in quello stesso periodo al lavoro c'era la commissione parlamentare d'inchiesta sul caso di Michele Sindona, il banchiere di Patti, provincia di Messina, artefice di un altro impero finanziario che partiva dall'Italia, percorreva mezza Europa e arrivava negli Stati Uniti. Venne indicato da Giulio Andreotti come il «salvatore della lira», ma finì la sua carriera con una bancarotta fraudolenta dopo aver imperversato con i soldi dei finanziamenti illeciti a partiti e politici e con la mafia da una parte e

dell'altra dell'Atlantico. Condannato anche per l'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle sue banche, Sindona negli sfolgoranti anni del suo successo era diventato di fatto un partner in affari dello IOR (l'Istituto per le Opere di Religione, la banca vaticana) grazie anche all'intercessione di un uomo legato all'entourage di Richard Nixon, David Matthew Kennedy.

Quando tra il 1974 e il 1975 il posto del banchiere siciliano si liberò *obtorto collo*, a prenderlo fu Roberto Calvi, che fece asse con Paul Marcinkus, un colosso di vescovo nato negli Stati Uniti da famiglia lituana e insediatosi dal 1971 al 1981 ai vertici dello IOR. In quegli anni successe di tutto: speculazioni immobiliari, mazzette (compresa la maxi tangente Enimont, la cui «movimentazione» viene ricostruita nel libro *Vaticano Spa* dal giornalista Gianluigi Nuzzi, che ha lavorato sugli archivi di monsignor Renato Dardozzi, consigliere della Segreteria di Stato della Santa Sede), trucchi tributari per convogliare all'estero stupefacenti quantità di denaro, riciclaggi per mezzo mondo che approdavano nell'Europa orientale e in primis nella cattolica Polonia, patria di Giovanni Paolo II, per sostenere organizzazioni anticomuniste come il sindacato Solidarność di Lech Wałęsa. Di questo aspetto, però, si parlerà più avanti. Ora si deve tornare alla commissione parlamentare su Sindona e all'indagine condotta a Milano da Gherardo Colombo e Giuliano Turone.

I quali, sulle tracce della «lista dei cinquecento», documento sul quale sarebbero stati elencati coloro

che avevano usato il reticolo bancario di Sindona per esportare valuta all'estero, si imbarcarono nel maggio 1981 invece in un'altra lista: quella degli iscritti alla loggia massonica segreta Propaganda 2 (P2) di Licio Gelli. A quella loggia, oltre ad alti vertici militari e civili dello Stato, imprenditori, politici, giornalisti e fiancheggiatori dei regimi sudamericani, c'erano anche banchieri. E tra loro, c'era Roberto Calvi. Per il quale si aprirono le porte del carcere di Lodi il 20 maggio 1981. Le accuse riguardano le già citate violazioni valutarie, ma Calvi, mal tollerando la detenzione, inscenò un suicidio e ottenne la libertà provvisoria.

Malgrado questo parziale sospiro, la sua caduta però proseguì inarrestabile. Pur essendo tornato a dirigere il Banco Ambrosiano, aveva paura e doveva sistemare in fretta un po' di questioni prima che quelle questioni lo facessero sprofondare nella bancarotta e di nuovo nella carcerazione. Forse una leggera schiarita doveva averla intravista il 5 maggio 1982, una decina di giorni dopo l'attentato contro il suo vice, Roberto Rosone, quando la Banca d'Italia autorizzò la quotazione dell'Ambrosiano. Ma il 17 giugno l'operazione venne sospesa e a quel punto stava per giungere a conclusione anche la vita di Calvi.

Quel giorno, però, a ventiquattr'ore dal crollo arancione sotto un ponte di Londra, giunse a conclusione la vita della fidata segretaria cinquantacinquenne del banchiere, Graziella Corrocher, lanciata dal quarto piano della sede del Banco Ambrosiano. Di lei Sindona disse che per un periodo aveva

conservato gli archivi della P2, ma la donna, prima di gettarsi nel vuoto, non fece accenno a niente del genere e lasciò un messaggio che non firmò e in cui stigmatizzava la condotta del suo capo, responsabile dei danni arrecati a banca e dipendenti.

Questi, dunque, sono solo alcuni elementi che fanno dar ragione a Sandro Paternostro quando, nella diretta londinese del Tg2 del 18 giugno 1982, disse di essere «di fronte a un giallo veramente degno di un film di Hitchcock». Un giallo che toccò il suo apice con un corpo appeso sotto al ponte dei Frati Neri. Ma che non si concluse con le indagini per il finto suicidio del banchiere. Quella che segue è infatti una storia di altri suicidi o presunti tali, di omicidi, di scomparse, di morti accidentali quanto mai tempestive. È la storia di ammazzamenti tra banditi, di rapine con bottini da capogiro, di fiumi di cocaina, di antiquari fin troppo imparentati con cosa nostra. È la storia di smalziate pupe sensibili al fascino del denaro e di neofascisti riparati all'estero. E di sacre ricchezze su cui si vorrebbe stendere un velo molto poco pio. Vicende, ognuna di queste, che si intrecciano con quella del banchiere Calvi in modo qualche volta viscerale e in altri casi per poco più di una circostanza fortuita. Ma tutto ciò contribuisce a ricostruire un mosaico di impunità ancora oggi lontane dall'essere intaccate.

## UNA SCIA DI CRIMINI

Il 18 giugno 1982, il primo ad accorgersi di un cadavere fu un dipendente della Daily Express. Si chiamava Anthony James Huntley e alle 7,25 stava camminando lungo la riva del Tamigi, sul lato nord del fiume. Percorrendo quella strada, sarebbe passato sotto il ponte dei Frati Neri al quale era fissata un'impalcatura che finiva nell'acqua. Quella mattina, all'impalcatura, c'era attaccato qualcosa di strano e Huntley si sporse per vedere di che si trattasse. Era il corpo di un uomo. I piedi erano immersi nell'acqua fino alle caviglie e intorno al collo passava una corda annodata a uno dei tubolari.

L'istinto del passante fu quello di scappare e come un dannato fece il suo ingresso al lavoro. Stephen Edwin Pullen, un collega, si accorse che qualcosa non andava e nel giro di qualche minuto aveva avvertito la polizia per poi trascinare Huntley di nuovo verso il ponte. Così, venticinque minuti più tardi, i due erano già lì a indicare il corpo dello sconosciuto agli agenti John Palmer e Gerald Saint. Che si misero ad appuntare i primi particolari della scena. La corda che a cappio passava intorno alla gola del cadavere era in fibra sintetica arancione ed era stata legata intorno a un occhiello di metallo del secondo tubo dell'impalcatura, allestita il 10 maggio 1982 per alcuni lavori di manutenzione a un canale di scolo. La struttura, in base alle annotazioni



della polizia metropolitana, era stata agganciata una ventina di centimetri sotto il parapetto del ponte e scendeva per otto metri. Vi si poteva accedere usando una scala a pioli di metallo che arrivava a lambire la superficie del fiume e gli ottanta centimetri che la separavano dall'impalcatura erano colmati da un'asse di legno.

Intanto era arrivata anche una motolancia della polizia fluviale con altri tre agenti, Michael Stewart, John Johnston e Donald Bartliff, che slegarono la fune senza rimuovere il cappio dal collo. Dopodiché, tutti e tre adagiarono il corpo sull'imbarcazione lottando contro i suoi 85 chili e i flutti della marea crescente. Infine raggiunsero la banchina di Waterloo, dove il morto venne disteso in attesa del medico legale, che arrivò alle 9,40.

Quando il corpo venne frugato e fotografato, addosso gli si trovarono 7.367 sterline in valuta varia e il passaporto intestato a Calvini. Inoltre cinque chili di pietre, provenienti da un cantiere a un centinaio di metri dal ponte, erano distribuiti tra la tasca anteriore e quella posteriore dei pantaloni, bagnati fino a metà polpaccio, e la tasca destra della giacca. Un altro stava sotto la patta, a contatto con la pelle delle cosce.

L'autopsia venne eseguita quel giorno stesso. Alle 14 si mise al lavoro il professor Keith Simpson. Era considerato un luminare nel suo campo. Nato nel 1907 e laureatosi negli anni Trenta, era il sovrano dei medici legali di Sua Maestà e non temeva rivali quando si trattava di un caso di morte violenta, per quanto il folklore degli obitori lo dipingesse

come un personaggio schizzinoso. Dunque più di una persona doveva aver pensato di essere in buone mani, le migliori, quando iniziò a lavorare sulla salma del banchiere italiano.

Secondo Simpson, l'ora del decesso andava collocata tra le 2 e le 6 del mattino. Non poteva ancora dire se il morto fosse stato l'effetto di sostanze stupefacenti od obnubilato da farmaci, per quello doveva attendere l'esito degli esami condotti al Metropolitan Police Laboratory, ma per lui non c'erano dubbi che si trattasse di suicidio. Glielo dicevano le tracce sul collo e l'assenza di segni di violenza, se non quelli lasciati dalla corda stessa. Inoltre - sostenne risoluto - era impossibile che Calvi fosse stato ucciso in altro modo inscenando poi l'impiccagione. Le petecchie alle congiuntive di entrambi gli occhi e la concentrazione di sangue intorno ai solchi sul collo lo testimoniavano. Solchi che, sul lato destro, erano due.

Il primo, spiegò il medico legale, era stato provocato dalla pressione esercitata dalla fune non appena il corpo si era trovato sospeso e il secondo dall'asestamento nella posizione in cui il cadavere sarebbe stato trovato qualche ora più tardi. È normale che accada, aggiunse il professore, perché la corda può scivolare verso l'alto mentre la gravità trascina giù la salma. Assenti poi segni di annegamento così come abrasioni o lividi che facessero pensare a botte o all'immobilizzazione del banchiere che si ribellava a presunti aggressori. E non c'era nemmeno alcun foro provocato da una qualche iniezione.

Nel frattempo erano state avvertite le autorità italiane dato che italiano, diceva il passaporto, era l'uomo. E non ci volle chissà quale fiuto investigativo per collegare Roberto Calvi, scomparso da Roma il precedente 11 giugno, a quel nome così assonante. Sì, l'ipotesi del suicidio ci poteva pure stare, vista la situazione di quel personaggio. Presidente del Banco Ambrosiano, stava assistendo al crollo del suo impero finanziario, strangolato da debiti per ben più di milleduecento miliardi di lire. Ma non c'erano solo i debiti. C'erano da tenere in considerazione anche gli affaracci di cui s'era occupato nel corso della sua carriera e le sue amicizie pericolose. Dunque non si poteva escludere nemmeno l'altra ipotesi, quella dell'omicidio.

Così, alle 3 e mezza del mattino successivo al ritrovamento, toccarono il suolo dell'aeroporto di Heathrow il capo della squadra mobile di Roma, Domenico Sica, accompagnato dal vice capo della Digos e dal capo della divisione Interpol. Una prima conferma dell'identità era giunta subito, mettendo a confronto delle impronte digitali, e si attendeva il riconoscimento della famiglia, che sarebbe stato effettuato il 25 giugno dai fratelli di Calvi, Lorenzo e Leone, e dal cognato, Luciano Canetti.

Due giorni prima, il 23 c'era stata l'udienza davanti al coroner. Oltre a quanto già detto dopo la prima ricognizione del corpo, in questa seconda occasione il professor Simpson poté aggiungere che nel sangue di Calvi c'erano tracce dei principi attivi contenuti nei farmaci ritrovati nei suoi bagagli, ma non in quantità tali da stordirlo o fargli perdere co-

noscenza. Quell'uomo prendeva psicofarmaci, ma seguendo dosaggi da prescrizione medica. E se per intontirlo gli avessero fatto inalare qualcosa, gli chiesero? Può darsi, rispose il medico legale, non poteva escludere l'uso di sostanze volatili, anche se nei tessuti non aveva trovato nulla del genere.

Dopo aver ascoltato questa deposizione, oltre a quella dei poliziotti che erano intervenuti sotto il ponte dei Frati Neri, cinque giurati su sette votarono per il suicidio per impiccagione. E nell'ufficio del coroner si respirava compiacimento per il rapido pronunciamento a cui si era giunti.

Ma come c'era finito Calvi a Londra? Per prima cosa, è più facile rispondere al quesito sul quando. Il 15 giugno un aereo privato del'Aeroleasing partito da Innsbruck era atterrato all'aeroporto di Gatwick. Il banchiere era sceso portandosi dietro due valigie, una più grande e una più piccola, e con lui c'era un'altra persona, Silvano Vittor, un triestino che per vivere faceva il contrabbandiere e che per questo era un personaggio tutt'altro che nuovo per le forze dell'ordine. Ad attenderli avrebbe dovuto esserci un'auto, era stato detto loro, ma non trovandola presero un taxi per togliersi di mezzo in fretta, senza correre il rischio che Calvi fosse riconosciuto. I due dall'aeroporto avevano quindi raggiunto il Chelsea Cloister, dove era stato prenotato per ventidue giorni l'appartamento 881 a nome di Vittor. Il residence era un palazzo massiccio e grigio con quattro ingressi, uno di quegli alveari anonimi per altrettanto anonima gente di passaggio, nato nel 1938 per dare accoglienza a chi lavorava per i grandi magazzini di

Londra. Di certo il livello era di molto inferiore rispetto agli standard a cui Calvi era abituato e lo disse che il posto gli faceva schifo, che doveva saltar fuori un altro alloggio.

Quando giunsero gli investigatori inglesi per perquisire l'appartamento, trovarono le due valigie del banchiere dentro cui c'erano abiti ed effetti personali, oltre a un discreto quantitativo di medicinali, in particolare gli psicofarmaci indispensabili a Calvi a gestire lo stress che la sua situazione gli provocava. Di Vittor, invece, non c'era nessuna traccia così come non c'era traccia delle chiavi per entrare all'881. Così i detective interrogarono il personale e vennero a sapere che l'ultima volta che Vittor era stato visto era all'una e mezza dopo la mezzanotte. Nemmeno l'italiano sembrava avere una copia delle chiavi e chiedeva aiuto per entrare nell'appartamento all'apparenza vuoto. Per farlo lo avrebbe anche esibito il documento, ma era nella stanza, che gli fu aperta con un duplicato conservato in direzione. A quel punto si sfilò dalla tasca la carta d'identità.

Per gli inquirenti non fu difficile sapere che Calvi e Vittor a Londra non erano soli. Con loro c'era tale Flavio Carboni, un imprenditore sardo che da qualche tempo faceva coppia fissa, professionalmente parlando, con Calvi. I due si erano conosciuti qualche mese prima, nell'agosto 1981, quando il banchiere, conclusa l'esperienza nel carcere di Lodi, se n'era andato con la moglie, Clara Canetti, in Sardegna. Qui un suo collaboratore, Francesco Pazienza, aveva presentato i due finendo suo malgrado per essere scalzato dal proprio ruolo di inter-

locutore privilegiato del banchiere milanese, nonostante i trascorsi comuni e le eterogenee «amicizie» dentro apparati dello Stato e ambienti piduisti. Del resto, Carboni si era dimostrato subito molto abile nell'esibire un elevato tenore di vita in parallelo a conoscenze altolocate. Tra cui, sosteneva, quelle di alti prelati del Vaticano, alcuni dei quali particolarmente vicini all'Opus Dei.

A Londra, in quel giugno 1982, il sardo c'era arrivato con due giovani sorelle austriache, Manuela e Michaela Kleinszig. La prima era la sua amante mentre la seconda aveva una storia con Vittor, e tutti e tre avevano soggiornato il 16 e il 17 giugno in due stanze dell'Hotel Hilton, con vista su Hyde Park, prenotate entrambe a nome di Carboni. Il quale, il giorno successivo, si era spostato prima allo Sheraton che sorge nei pressi dell'aeroporto di Heathrow (registrazione a nome Kleinszig) e poi al Chelsea dove risultava una stanza a nome Morris e presso cui Carboni non si fermò che pochissimo tempo, il necessario per usare il telefono. Il 19 giugno aveva lasciato Londra per andare a Edimburgo, come risultava dalla prenotazione al George Hotel, e il 20 aveva abbandonato la Gran Bretagna volando via, alla volta della Svizzera.

Insomma, uno scenario quanto meno complesso intorno a un suicidio, bollato come tale dalle autorità inglesi nel giro di tre settimane di indagini. Se già in Italia quella conclusione trovava però pochi sostenitori, non mancavano gli scettici anche nel Regno Unito. Dunque nove mesi dopo le indagini vennero riaperte per ordine di tre magistrati britan-

nici e il 13 giugno 1983 il jury si espresse emettendo un «verdetto aperto»: per quanto ci si poteva capire, valeva tanto la tesi della morte inferta per mano propria quanto quella dell'agguato e del conseguente omicidio. A mettere in discussione il pronunciamento di un anno prima c'erano diversi elementi: era infatti improbabile che il banchiere, dedito a una vita sedentaria, sarebbe stato in grado di scalare il ponte dei Frati Neri e l'impalcatura in un'operazione di equilibrismo difficile già di per sé, senza contare le pietre che portava addosso. Il sasso ritrovato tra le sue cosce, poi, avrebbe dovuto lasciare qualche escoriazione, ma la pelle in quella zona era intatta. E dai suoi abiti mancavano tracce di vernice, di sabbia e di ruggine del ponteggio. Nessuna traccia nemmeno sulle mani e sotto le unghie.

Furono altri i residui rinvenuti addosso al corpo. Residui che potevano provenire solo da un'imbarcazione, dove grasso e carburanti sporcavano un po' tutto. E la tesi italiana, sostenuta dai periti Romeo Pozzato, Guglielmo Falsi, Franco Lodi ed Emilio Marozzi, affiancati da Antonio Fornari, nominato dalla famiglia Calvi, ricostruì la dinamica di un inequivocabile delitto. La vittima, seduta su un'imbarcazione e aggredita alle spalle, sarebbe stata strangolata da qualcuno che esercitò una pressione dal basso verso l'alto, tenendo la corda quasi verticale. Dopodiché, mentre il natante si avvicinava al ponte approfittando dell'alta marea, il cadavere venne trascinato e i suoi pantaloni si macchiarono - come confermavano le perizie - dei residui ritrovati. Una volta appeso, il doppio solco sul

corpo coincideva alla perfezione con quella del cap-pio ed ecco servito un suicidio eccellente. Un suicidio che avrebbe dovuto essere scoperto nel giro di qualche ora al massimo, data la zona, e portare a una facile identificazione, visto che sul cadavere vennero lasciati tutti gli indizi perché ciò accadesse.

Intanto dalla procura di Milano erano partiti due distinti procedimenti giudiziari. Il primo era a carico di Flavio Carboni, che fu arrestato quarantadue giorni dopo la morte del banchiere, e di tutti colori che avevano aiutato Calvi ad espatriare. Il secondo per la bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano che coinvolgeva un altro gruppo di persone, tra cui compariva ancora Carboni. Ma il principale procedimento doveva giungere anni più tardi, quando i pubblici ministeri romani Luca Tescaroli e Maria Monteleone chiesero e ottennero per l'omicidio Calvi il rinvio a giudizio di Flavio Carboni, Silvano Vittor, Giuseppe (detto Pippo) Calò, Ernesto Diotallevi e Manuela Kleinszig. Un percorso giudiziario che si è concluso in primo grado il 6 giugno 2007 con l'assoluzione piena della ragazza austriaca. Per gli altri quattro, invece, la formula utilizzata è quella dell'articolo 530, secondo comma, del codice di procedura penale: prove insufficienti e contraddittorie e dunque non valide per un giudizio di colpevolezza. La procura di Roma ha presentato appello nel gennaio 2008 perché quella sentenza si sarebbe basata su «una valutazione atomistica di ogni prova, onde sminuirne la rilevanza, ricercando, di volta in volta, una spiegazione favorevole all'impu-



tato alternativa a quella proposta dal pubblico ministero».

In attesa della sentenza di secondo grado, un pezzo ulteriore della storia di Roberto Calvi passa dal contesto. Un contesto che non sempre è entrato nelle aule della Corte d'Assise capitolina né in altre aule, ma che aiuta a comprendere un mondo che non si è interrotto con la morte violenta del banchiere.

Partiamo con il ricorso al suicidio simulato. Per esempio si dovette attendere fino all'inizio del marzo 2003 per avere la conferma che Girolamo La Barbera non si era ammazzato da solo, ma che era stato assassinato. Lo ricordò nel corso delle indagini per il delitto Calvi il boss di cosa nostra Giovanni Brusca e ad accertarlo fu la DIA (Direzione investigativa antimafia) di Palermo, che, basandosi su dubbi che aleggiavano da oltre un decennio, trovò un avallo proprio nelle dichiarazioni del mafioso. Il quale fece anche i nomi dei presunti assassini: Domenico Raccuglia, Francesco Caffrì, ucciso anche lui nel 1996, e Michele Traina. Anche nel caso della morte di La Barbera, l'intenzione era quella di far pensare che l'uomo, 69 anni, avesse di propria volontà fatto passare una corda intorno a una trave della sua stalla, ad Altofonte, in provincia di Palermo. Poi, tra i pochi bovini che ancora c'erano, si ipotizzò che fosse salito su una sedia, si fosse stretto il cappio intorno al collo e con un calcio fosse rimasto appeso.

Era il 10 giugno 1994 e il corpo dell'uomo, ritrovato intorno alle otto del mattino, non era soltanto quello di un qualsiasi anziano disperato. Suo figlio

si chiamava Gioacchino. Nato nel 1959, era quel Gioacchino La Barbera affiliato alla cosca locale fin dall'inizio degli anni Ottanta e che prese il posto di Bernardo Brusca, padre di Giovanni, dopo il suo arresto, nel 1986. La storia giudiziaria di cosa nostra racconta che anche a lui si deve la stagione di terrore delle stragi del 1993 a Firenze, Milano e Roma. Ma, una volta arrestato, iniziò a collaborare con la giustizia autoaccusandosi dell'omicidio del giudice Giovanni Falcone a Capaci, oltre che del suo coinvolgimento dell'eliminazione di Salvo Lima.

Ad Altofonte, nel periodo in cui La Barbera figlio collaborava, il clima per Girolamo non era positivo. Dovunque andasse, al bar o a passeggio, nei campi o in chiesa, avvertiva gli sguardi di riprovazione che si riservano a chi ha tradito, ma anche ai parenti dei traditori. Girolamo, rimasto vedovo da tempo e messo all'indice pure dai familiari, era del tutto abbandonato a se stesso e la situazione non era mutata nemmeno dopo aver sconfessato Gioacchino. Così, mosso da vergogna propria e ostilità altrui, l'ipotesi del suicidio non sarebbe nemmeno stata così implausibile. E infatti gli inquirenti non la esclusero. Ma non esclusero neanche altro, come una vendetta trasversale. E poi, oltre alla spinosa situazione dei La Barbera, Altofonte era un paese che ne racchiudeva anche altri, di fatti strani concomitanti.

Il 23 novembre precedente, infatti, su ordine di Giovanni Brusca era stato sequestrato Giuseppe Di Matteo, undici anni, figlio di Santino «Mezzanasca», un altro dei killer di Capaci divenuto collaboratore di

giustizia. La vicenda, un'evidente pressione per costringere l'uomo a ritrattare, si protrasse per 779 giorni durante i quali il ragazzino venne segregato e torturato. Infine, l'11 gennaio 1996, i suoi rapitori lo strangolarono e lo sciolsero nell'acido. In una storia giudiziaria che lasciò spesso l'amaro in bocca, il suo carceriere, Stefano Bommarito, dopo aver subito una condanna a ventidue anni di reclusione, dall'aprile 2009 ha visto accogliere la richiesta dei suoi legali ed è stato affidato ai servizi sociali, dopo che già era agli arresti domiciliari. Anche due degli uomini che uccisero il ragazzino e ne distrussero poi il corpo, Enzo Salvatore Brusca e Giuseppe Monticciolo (che agirono con Vincenzo Chiodo), hanno ottenuto i domiciliari.

Torniamo però all'apparente suicidio di Girolamo La Barbera e al terzo evento che accadeva in concomitanza ad Altoponte e che si ricollegava alla scomparsa di Giuseppe. Suo padre, protetto in una struttura della Direzione investigativa antimafia della capitale, il 9 giugno fece perdere le sue tracce e gli investigatori temettero una fuga che mandasse a gambe all'aria il programma derivato dal suo pentimento. Ma Di Matteo ricomparve trentasei ore dopo presentandosi alla questura di Terni. Non aveva tentato di scappare, spiegò, il suo unico scopo era quello di parlare del figlio con una famiglia di Palermo che viveva nella città umbra per ottenerne la liberazione.

A cavallo dell'apparente suicidio di La Barbera senior, insomma, su Altoponte si concentravano fatti e pentimenti puniti. Troppi per essere considerati coincidenze e dunque sulla morte dell'anziano oc-

correva andarci cauti. «Stiamo raccogliendo tutti gli elementi per potere esprimere una valutazione su una situazione che non ci appare chiara» commentò a caldo il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli. E infatti quell'impiccagione, per quanto meno elaborata del caso Calvi, era da inserire in un fascicolo per omicidio.

Di un'altra morte, invece, non si ipotizzò mai che fosse stato un suicidio. Sergio Vaccari Agelli, si disse, era stato una delle ultime persone a vedere vivo Roberto Calvi: insieme - avevano iniziato a raccontare tra la fine del 1982 e il 1983 alcuni rapporti della guardia di finanza di Trieste - avrebbero partecipato all'ultima cena del banchiere dopo che questi era stato prelevato dal Chelsea Cloister per ordine di Licio Gelli e di Flavio Carboni. Figlio di tipografi milanesi, Vaccari viveva a Londra dove ufficialmente faceva l'antiquario e aveva messo su un negozio in Kensington Park Road. Inoltre era socio di una ditta di restauro. D'indole violenta e politicamente orientato a destra, di fatto, però, per sostenere la vita agiata che conduceva trafficava in opere d'arte rubate, in droga e, riferisce il giornalista Philip Willan, anche in pornografia.

A parlarne fu un confidente triestino delle fiamme gialle, Elio Paoli, conosciuto anche come la «fonte Podgora», poi ritenuto inattendibile dalla seconda sezione della Corte d'Assise di Roma che doveva giudicare in primo grado gli imputati del delitto Calvi (ma la procura capitolina, anche su questo punto, ha ribadito il proprio disaccordo nell'atto d'appello e ha ridato corpo alle confidenze di Pao-

li). E il ruolo più delicato di Vaccari, in contatto con Silvano Vittor, sarebbe stato quello di procurare un'imbarcazione, la «Ram Road», ormeggiata nei pressi di casa sua e utilizzata - si ipotizzò - per portare il corpo del banchiere sotto il ponte dei Frati Neri e appenderlo già morto all'impalcatura.

L'antiquario era un uomo di collegamento tra la criminalità italiana e quella inglese e non era il solo in famiglia a intrattenere frequentazioni discutibili. Suo fratello era infatti socio in affari di un altro imputato del delitto Calvi, Ernesto Diotallevi. Il quale, accusato di aver portato all'aeroporto triestino di Ronchi dei Legionari il passaporto falso intestato a Gian Roberto Calvini trovato addosso al cadavere, era a propria volta uomo di raccordo tra la Banda della Magliana e la cosa nostra di Pippo Calò, altro presunto complice nel delitto del ponte dei Frati Neri. Inoltre Vaccari era nome noto agli investigatori londinesi anche perché coltivava relazioni con personaggi come Licio Gelli. E fece una brutta fine: lo trovarono morto il 16 settembre 1982 nella sua abitazione inglese, al 68 di Holland Park, non distante dal ponte di Calvi. Chi si era introdotto a casa sua gli aveva fracassato la testa e lo aveva pugnolato una quindicina di volte al viso, al collo e al petto.

Presto iniziarono a circolare voci su quel delitto. Voci secondo cui la vittima sarebbe stata torturata e le ipotesi più suggestive mettevano in relazione i denti strappati a Vaccari con una minaccia rivolta al banchiere in quegli ultimi giorni, prima della partenza per la Gran Bretagna. La mafia, quando decideva di vendicarsi su qualcuno, poteva ricorrere an-

che al supplizio e al banchiere, persi i soldi che gli sarebbero stati affidati dalla criminalità siciliana per il tramite di Pippo Calò, l'avrebbero fatta pagare così. Solo che davanti al boia di cosa nostra non ci sarebbe stato lui, ma sua figlia, Anna Calvi. Giusto perché si ricordasse bene dei propri errori.

Veri o presunti che fossero questi avvertimenti, fu comunque Vaccari a essere sottoposto a quel trattamento. E probabilmente chi lo giustiziò non gli era sconosciuto. Va infatti aggiunto che non avrebbe reagito all'aggressione, avvenuta intorno alle 20 della sera precedente, secondo le perizie mediche: oltre a non aver lottato, non aveva nemmeno tentato di usare la sua pistola né una specie di katana dissimulata da normale bastone che teneva per ogni evenienza. Inoltre l'uomo doveva aver aperto la porta ai suoi assassini, mancando segni di effrazione sull'ingresso.

Per dare una spiegazione a quella che è stata descritta come una vera mattanza, in un primo momento si pensò a un qualche regolamento di conti tra narcotrafficienti. Vaccari era appena rientrato da Roma con una partita di cocaina e, a giudicare dalle bilance elettroniche e da altre sostanze trovate in giro, stava tagliando e confezionando le dosi. C'era poi un pandoro scavato dall'interno e Vaccari era noto per aver tentato di dribblare i controlli di frontiera ricorrendo a dolci natalizi italiani, sui quali non venivano effettuate verifiche. Guai per la polvere bianca, del resto, li aveva poi passati già anche all'estero. Nell'agosto 1978, infatti, era stato arrestato insieme a una donna, Patricia Noriega,

all'aeroporto di Los Angeles dove era appena giunto da Lima con un volo di una linea brasiliana. Nel suo bagaglio c'erano quasi due chili e mezzo di coca. Ma se la cavò con una sentenza piuttosto mite, rispetto a quanto prevede il codice penale di un Paese proibizionista come gli Stati Uniti: due anni di libertà vigilata, cinquecento dollari di ammenda e l'espulsione.

Di certo, per la sua morte, si escludeva il movente della rapina, dato che chi aveva agito non aveva preso pezzi della refurtiva di un colpo messo a segno nel 1980 alla filiale di piazza Navona di Christie's (cinquecentomila sterline il valore del maltolto). Non erano stati toccati nemmeno due passaporti lasciati in giro, uno italiano e autentico e un altro inglese, contraffatto. Però, proprio sul discorso rapina a Christie's, si introduce in questa storia un'altra morte strana. È quella di Jeanette May Bishop, scomparsa un paio d'anni prima di questi fatti, il 29 novembre 1980, insieme alla sua guida e interprete, Gabriella Guerin, quarantenne di origine friulana.

Un tempo Jeanette aveva portato anche un altro cognome: era quello del primo marito, Evelyn Rothschild, finanziere britannico discendente della potente famiglia che già nell'Ottocento controllava mezza Europa e anche un pezzo di Medioriente. Banche, ferrovie, testate giornalistiche, energia e petrolio alcuni dei settori di attività dei Rothschild. La ragazza, invece, nata nel 1940, era di estrazione borghese e tra i parenti illustri poteva annoverare solo uno zio ingegnere, sir Stanley George Hooker,

a cui la Rolls Royce e la Bristol Aero Engines dovevano alcune delle loro principali migliorie meccaniche. Giovane e bella, Jeanette aveva sposato il rampollo della potente famiglia britannica nel 1966 acquisendo il titolo nobiliare di baronessa, ma il matrimonio era durato solo cinque anni. Dopo il divorzio convolò a nuove nozze con Stephen May, ex direttore del personale della John Lewis Partnership, società britannica che si occupa di vendita al dettaglio e grande distribuzione, che lasciò l'Inghilterra all'inizio degli anni Ottanta per andare a vivere in Australia, dopo aver peregrinato un po' in giro per il pianeta.

Prima di questo, però, i coniugi May avevano acquistato una casa in Italia, nelle Marche, e l'avrebbero usata, una volta ristrutturata, per trascorrervi qualche giorno di vacanza. Il giorno prima della rapina da Christie's, il 29 novembre 1980, Jeanette, che aveva 42 anni, e la sua guida Gabriella erano salite sull'auto che utilizzavano in quel periodo, una Peugeot 104 nera targata Siena e ritrovata diciassette giorni dopo a Fonte Trucchia di San Liberato. Alle 14,30 avrebbero dovuto incontrare un agricoltore di Sarnano che aveva venduto alla donna inglese l'abitazione e i tredici ettari di terreno circostanti, ma non si presentarono. Da quanto fu possibile ricostruire, però, alle 16 erano state viste in uno spaccio di materiale edile e alle 17 nei dintorni dell'hotel in cui alloggiavano, l'albergo «Ai Pini». Alle 19, inoltre, erano nella piazza principale del paese pronte per andare in montagna, nonostan-



te stesse iniziando a nevicare. Di lì, poi, più nessuna traccia.

Ciò che restava dei corpi, scheletrizzati dopo essere diventati pasto per animali selvatici, fu ritrovato da alcuni cacciatori di cinghiali solo il 27 gennaio 1982. Si trovavano nei pressi di Fiastra, in provincia di Macerata, non lontano da un lago artificiale diventato località turistica. Per alcuni anni non si seppe stabilire se si fosse trattato di morti accidentali o di un duplice delitto e solo nel 1985 si iniziò a parlare ufficialmente di omicidio premeditato. Ufficiosamente, però, che per Jeanette fosse finita male per mano di qualcuno si diceva da tempo. Quando scomparve, infatti, vennero tirate in mezzo le ipotesi più varie dalla stampa: da traffici di opere d'arte al contrabbando di preziosi, dalla droga alle armi fino ad arrivare al terrorismo nero, alla P2 e al delitto Calvi.

A sostegno di queste teorie, si provò infatti che Sergio Vaccari Agelli e Jeanette May si conoscevano e ci fu chi testimoniò raccontando che i due sarebbero stati soci in affari che riguardavano qualche pezzo buono sfilato alla famiglia Rothschild dopo il divorzio. Le discutibili frequentazioni della donna, dunque, non avrebbero lasciato presagire nulla di buono dopo la sua sparizione. Inoltre a pochi giorni dalla scomparsa e dal furto di Christie's, all'hotel di Sarnano in cui l'inglese e la sua guida si erano fermate arrivò un telegramma spedito da Roma e indirizzato a "Jeanine May". Il testo, riportato da Philip Willan nel suo *L'Italia dei poteri occulti*, recitava: «Ti aspettiamo giovedì in via Tito Livio 130, appar-

tamento 130. Roland». Lo stesso indirizzo e la stessa firma comparsi su un altro telegramma inviato qualche giorno prima alla sede romana di Christie's per indicare dove si trovava la refurtiva appena svaligiata. E - fa notare ancora Willian - di nuovo lo stesso indirizzo (ma con civico diverso, il 76 invece del 130) di Pippo Calò, altro personaggio che con la vicenda Calvi finirà per entrarci in modo tutt'altro che marginale.

Nel 1985 il giudice istruttore di Macerata Alessandro Iacoboni scrisse la parola omicidio sul fascicolo May-Guerin dopo essersi opposto a una prima richiesta di archiviazione avanzata dalla procura. E nelle settimane successive aveva parlato di questo caso al giornalista Franco Coppola di *Repubblica*. «Ho avuto in mano l'inchiesta alla fine dell'82 e da allora non ho fatto che imbartermi in fatti strani, "paralleli" alla mia inchiesta. A cominciare dal furto di gioielli alla casa d'aste [...] di piazza Navona per finire all'omicidio dell'antiquario Sergio Vaccari [...]. Non ho fatto che trovare sulla mia strada collegamenti, in qualche caso generici, con altre inchieste in corso in tutta Italia. Ho fatto anche un rapporto per la procura di Roma a proposito delle foto trovate nella cassetta di sicurezza di Vaccari che ritraggono alcuni dei preziosi rubati alla Christie's, ma non so se sia sfociato in un procedimento contro ignoti per ricettazione o sia rimasto allo stato di "atti relativi". Resta il fatto che nella mia inchiesta è entrato di tutto, proveniente, si badi bene, da atti ufficiali, non certo dalla fantasia

dei giornalisti o dalle lettere anonime che pure hanno arricchito il fascicolo».

E intanto Iacoboni - nel frattempo incaricato di indagare anche su una denuncia per armi ed esplosivi presentata dal leader di Avanguardia Nazionale Stefano Delle Chiaie contro l'ex ufficiale piduista dei servizi segreti Antonio La Bruna, condannato per i depistaggi sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 - aspettava una perizia necroscopica effettuata solo sul corpo di Gabriella Guerin perché quello di Jeanette era stato cremato. Una perizia che dicesse qualcosa di più sulle cause della morte, tutt'altro che chiare. Quando arrivò, qualche mese più tardi, escludette una volta per tutte l'assideramento e sembrò propendere per lo strangolamento, anche se non con matematica certezza: le ossa ritrovate comprendevano l'85 per cento circa dello scheletro e mancava una parte di quelle del collo. Nulla però si poté aggiungere sull'identità degli assassini né sul movente, che comunque avrebbe dovuto essere collegato alle frequentazioni malavitose di Jeanette.

Di fatto, questa vicenda alla fine scivolò verso la seconda e definitiva archiviazione. Ma in quegli anni la polemica giudiziaria avrebbe riguardato un altro aspetto della vicenda: a divampare fu infatti la questione della taglia da 100 milioni di lire che il marito di Jeanette aveva promesso a chi avesse fornito informazioni utili. Quando uno dei cacciatori che rinvennero i cadaveri chiese il denaro, il manager inglese si rifiutò di pagare perché - sostenne - si era trattato di un ritrovamento casuale e la bagarre

pecuniaria finì davanti a un giudice che impose il versamento di un quarto della somma.

Dopo diversi mesi di silenzio (questione della taglia a parte), il 1987 fu l'anno in cui le indagini sulla morte di Jeanette May e Gabriella Guerin sembravano destinate a finire in un nulla di fatto, come poi accadde. Ma fu anche quello in cui si verificò un fatto che avrebbe riportato il nome della donna a occupare le cronache. Si trattava ancora una volta di una clamorosa rapina, avvenuta questa volta al Knightsbridge Deposit Centre di Brompton Road: perfetta nell'esecuzione, non venne sparato neanche un proiettile e si concluse con un bottino da capogiro, 60 miliardi di lire. Per questo fatto nel 1993 venne arrestato a Roma un antiquario marchigiano, Agostino Vallorani, per la ricettazione di una parte della refurtiva e - sospettavano gli inquirenti - per aver ideato il colpo. Ma sull'uomo i magistrati capitolini pensavano anche altro: in contatto con Sergio Vaccari Agelli, i pubblici ministeri Andrea Vardaro ed Elisabetta Cesqui, titolari anche dell'indagine sull'omicidio del banchiere milanese, volevano capire se Vallorani potesse entrarci con la morte dell'antiquario assassinato nel settembre del 1982 - indicato nel frattempo come uno dei presunti boia di Roberto Calvi - e con quello dell'ex nobildonna inglese.

A dire che qualcosa, in quella direzione, poteva esistere fu un altro italiano finito in galera per la rapina del 1987. Si chiamava Valerio Viccei e anni più tardi avrebbe raccontato di quella spaccata, definita «il più grande colpo della storia», in un libro

uscito postumo nel 2004 e intitolato *Live by the gun, die by the gun*. Nato ad Ascoli Piceno nel 1955, venne condannato alla fine degli anni Ottanta a settantadue anni di carcere - ridotti poi a trenta - per vari reati commessi in Gran Bretagna, dove se n'era scappato anche per motivi legati alla sua militanza nell'organizzazione di estrema destra dei Nuclei Armati Rivoluzioni (NAR). Prestante, scapestrato, circondato da belle donne e amante della vita lussuosa, buona parte di tutta quella galera se l'era guadagnata proprio per la rapina al Knightsbridge. Che era stata un'azione da film.

I primi a entrare furono due uomini a volto scoperto e dall'aspetto più che rispettabile. Doppiopetti e cravatte, servivano per eludere i sofisticati sistemi di controllo che comprendevano sensori termici e di movimento, rilevatori a infrarossi e pareti spesse sessanta centimetri. Quando si presentarono sorridenti alle casse, dissero di voler affittare alcune cassette di sicurezza e così si fecero accompagnare dal direttore, Parvez Latif, verso le stanze blindate, nelle quali - lo sapevano - non c'erano telecamere. Una volta qui, estrassero il contenuto di innocue valigette ventiquattr'ore: non erano documenti, come avevano lasciato intendere, ma una pistola e un fucile a canne mozze, che puntarono contro il dirigente della filiale - poi arrestato con l'accusa di complicità - e due vigilantes. A quel punto, avvertirono i complici usando delle ricetrasmittenti che avevano con sé, li fecero entrare e la successiva ora e mezza fu dedicata all'assalto a 126 cassette di sicurezza inte-

state a magnati mediorientali, aristocratici e manager.

Due miliardi della refurtiva li valeva solo un diamante conservato lì dentro e il resto del bottino era costituito da altri preziosi, denaro liquido e opere d'arte. In ultimo, prima di andarsene, i banditi lasciarono un film in videocassetta, *Come sposare un milionario*, in cui, all'inizio degli anni Cinquanta, Marilyn Monroe e Lauren Bacall architettavano un piano per impalmare un rampollo che le liberasse per la vita da qualsiasi preoccupazione economica. Proprio così, privo di qualsiasi preoccupazione, voleva vivere Viccei e per un mese lo fece. Si comprò una Ferrari, passò da una donna a un'altra, partecipò a tutti i più esclusivi party della capitale britannica fino a quando Scotland Yard, consapevole dei precedenti dell'uomo, non se lo portò via in manette. Non senza un po' della sbruffonaggine che lo caratterizzava, si beccò la sua condanna e per qualche anno se ne stette buono nelle carceri di Sua Maestà.

Nel novembre 1993, però, il *The Mail on Sunday* riportò alcune dichiarazioni del bandito italiano: tra le cassette del Knightsbridge svaligate, ce n'era una che dovevano aprire e che non conteneva preziosi, ma documenti appartenuti a Roberto Calvi e che Viccei avrebbe poi fatto sparire. Gli investigatori inglesi, che confermavano quanto diceva Viccei, non dicevano dove sarebbe finito il materiale del banchiere né per conto di chi avrebbe agito il bandito neofascista e i magistrati romani partirono il prima possibile alla volta di Londra per interrogarlo. E per sapere se davvero ci fossero state delle carte appar-

tenute anche a Francesco Di Carlo, un mafioso sempre di Altofonte condannato in Gran Bretagna a venticinque anni di reclusione per traffico di droga.

Anche quest'ultimo nome era uno da tenere annotato e ben presente perché nel 1991 il pentito di mafia Francesco Marino Mannoia lo indicò come uno degli esecutori materiali del delitto Calvi. Lo fece - aggiunse il collaboratore di giustizia - su ordine di Pippo Calò. Quando Di Carlo iniziò la sua collaborazione con la giustizia, nel 1996, negò di aver assassinato il banchiere milanese e ammise solo di aver ricevuto da Calò la proposta di farlo. Inoltre, per quanto ne sapeva, del commando omicida facevano parte altre persone: il defunto Vaccari e un altro defunto, il camorrista Vincenzo Casillo di cui si dirà più avanti.

In quel periodo, però, la posizione di Di Carlo era appesantita anche da un altro elemento, oltre che dalle parole di Mannoia. La famiglia Calvi, che aveva ingaggiato investigatori privati della Kroll (agenzia vip che solo nell'ultimo decennio ha visto il suo nome accostato al crac Parmalat e al caso Telecom), era infatti venuta a sapere che il narcotrafficante aveva ricevuto cinquantamila dollari. Il denaro gli era arrivato grazie all'intermediazione di un conoscente che aveva fatto transitare il denaro attraverso la Svizzera e l'Olanda. Di Carlo si difese dicendo che quel denaro non era la ricompensa per il delitto, ma che gli serviva per acquistare una casa in Gran Bretagna e che era un prestito, non un regalo. Questo capitolo della storia si chiuse con la magistratura italiana che ritenne abbastanza farragino-

so il coinvolgimento di Di Carlo e non formulò alcuna imputazione.

Alla verifica dei fatti, anche le rivelazioni di Viccei a proposito dei documenti di Calvi in Brompton Road furono giudicate inattendibili. Ciò non pregiudicò comunque il suo trasferimento in un carcere italiano, a Campobasso, tra le proteste degli inglesi, convinti che il rapinatore sarebbe uscito troppo presto rispetto alla fine della sua pena. E in effetti i primi benefici arrivarono di lì a poco e nel 1997 gli venne concessa la semilibertà. Per quell'occasione rilasciò un'intervista al settimanale *Oggi* in cui dichiarava di essere diventato un altro uomo. Sì, di sciocchezze ne aveva fatte tante e raccontò con poche reticenze della frequentazione, ai tempi dell'adolescenza, del neofascista Gianni Nardi, scappato all'estero e ufficialmente morto in un incidente stradale il 10 settembre 1976. I guai di Viccei con la giustizia erano iniziati nel 1971, con un assalto alla sede di un partito di sinistra, e proseguirono l'anno successivo, quando minò un ripetitore televisivo e fu trovato con un'auto rubata. A quel punto, iniziata la frequentazione dei NAR, la sua fedina penale si arricchì di vari reati per arrivare a comprendere, nel 1981, l'omicidio di un complice. Rimasto in carcere fino alla fine del 1986, aveva approfittato della scadenza dei termini di custodia cautelare per sparire dalla circolazione e ricomparire l'anno dopo a Londra nelle vesti del «rapinatore del secolo».

Valerio Viccei, che rientra nel novero delle persone a cui il mostro del Circeo Angelo Izzo ha dedi-



cato un'autobiografia mai pubblicata (gli altri sono i camerati e banditi Gianluigi Esposito, Danilo Abbruciati, Rolando e Pasquale Battistini e Albert Spaggiari), dichiarava però di voler cambiare vita. «Adesso sono qui, al mio posto di lavoro», aveva detto nel 1997 al giornalista di *Oggi* Gennaro De Stefano. «Nel carcere inglese ho trovato il modo di conseguire una laurea per corrispondenza all'università di Cambridge [...], ho scritto il mio libro e conosco tutto di telefonia e software. E penso al mio futuro nella società. Un futuro che voglio nella piena legalità e onestà». La sua vita però si concluderà tre anni dopo quell'intervista, a Teramo. Si disse che stava preparando una nuova rapina con un pentito di camorra, ma i due - raccontano le cronache di quel giorno in modo talvolta contraddittorio - vennero sorpresi da una pattuglia della polizia stradale, a cui diede subito dopo manforte una gazzella dei carabinieri, e finì in conflitto a fuoco. Viccei venne ucciso e rimasero feriti il suo presunto complice e un poliziotto.

In questa scia di morti e delitti, ognuno con contatti più o meno stretti con il delitto Calvi, va poi aggiunto il già citato Vincenzo Casillo, l'altro nome indicato da Francesco Di Carlo e altri collaboratori di giustizia come uno degli esecutori materiali dell'omicidio del banchiere. Conosciuto anche con il soprannome di «'o Nirone» per via della carnagione scura e della stazza imponente, fu tra i primi ad aderire negli anni Settanta alla Nuova Camorra Organizzata (NCO) di Raffaele Cutolo e lo sostituì quando «'o professore» finì in galera rappresentan-

dolo in occasioni rilevanti. Tra queste, gli affari legati alla ricostruzione dopo il terremoto del 1980 in Irpinia, le trattative con cosa nostra per gestire gli affari dei clan e il tentativo di mediazione per interrompere la guerra di camorra combattuta contro la Nuova Famiglia dei Nuvoletta, dei Bardellino e di altri clan emergenti. Ebbe inoltre un ruolo nella liberazione di Ciro Cirillo, l'assessore ai lavori pubblici della Regione Campania sequestrato il 27 aprile 1981 dalle Brigate Rosse e liberato ottantanove giorni più tardi, dopo che della faccenda si occuparono prima i servizi civili e poi l'*intelligence* militare avvalendosi di mediatori come Francesco Pazienza e di camorristi, come quelli legati a Cutolo. Casillo, secondo l'istruttoria e i processi degli anni Ottanta e Novanta, da latitante accompagnò agenti dei servizi in carcere per parlare con Cutolo e per evitare la cattura gli venne fornito a titolo di copertura un lasciapassare del Sismi.

Il collegamento tra «'o Nirone» e Calvi sarebbe stato ancora una volta l'assolto Pippo Calò, secondo quanto dissero i pentiti, che avrebbe dato a Casillo un incarico molto delicato: doveva portare il banchiere sull'imbarcazione ormeggiata lungo le rive del Tamigi. Il boss lo fece, aggiunsero, e una volta arrivati qui gli fece segno di andare a poppa e di accomodarsi. Quando Calvi eseguì, Casillo lo raggiunge, gli si mise alle spalle e lo strangolò con la corda arancione utilizzata poi per simulare il suicidio per impiccagione. Vero o falso? Verissimo, dissero i collaboratori di giustizia. Falso invece secondo la Corte che ha sentenziato al processo di primo

grado per l'omicidio Calvi. Falso perché non si sarebbero trovati riscontri e perché chi parlava non lo faceva per conoscenza diretta, ma riferiva informazioni ricevute da altri. Uno di questi era l'avvocato Errico Madonna, il legale di Cutolo a cui Casillo avrebbe confidato la sua impresa da killer.

A processo non è stato possibile chiedere conferma a Madonna perché venne assassinato nell'ottobre del 1993 a Cervinara, in provincia di Avellino, dove si trovava dopo un periodo all'Asinata. Aveva 50 anni e stava parlando con un amico davanti a casa sua quando arrivò un'auto da cui partirono colpi di pistola e fucile. Madonna morì all'istante.

Parlare con Casillo è stato altrettanto impossibile. Fu ucciso anche lui. Era il 29 gennaio 1983, il malavitoso aveva 39 anni e venne assassinato nel quartiere romano di Primavalle, in via Clemente VII, a pochi passi da via di Forte Boccea, dove si trova il carcere militare. A ucciderlo fu la sua vettura, una Volkswagen Golf verde trasformata in un'autobomba a suon di tritolo. Erano le 9 e mezza del mattino e per innescare l'esplosione fu sufficiente inserire la chiave nel blocco di accensione e girarla. Con lui c'era anche Mario Cuomo, il ventiduenne che faceva da guardia del corpo a Casillo (da non confondere con Domenico Cuomo, il «boia della camorra») e che perse le gambe nell'attentato. La fidanzata del boss, Maria Matarazzo, una ballerina conosciuta con il soprannome di Baby Doll, quel mattino non era con loro perché andata a far compere con la donna di un altro capo della camorra, riparato a Roma per sfuggire agli investigatori.

All'inizio quel delitto fu rivendicato dalla Nuova Famiglia, ma il messaggio degli anticutoliani non venne ritenuto attendibile e lo sguardo si rivolse proprio verso «'o professore» e i suoi. Si disse ai tempi che Casillo era stato giustiziato perché depositario di troppi segreti della NCO e dei suoi rapporti con le istituzioni sia a livello locale che nazionale. Ma con il tempo la responsabilità di quel delitto fu palleggiata tra molti clan e attribuita a numerosi sicari. Solo nell'ottobre 2007 venne condannato il boss del nolano Ferdinando Cesarano, catturato nel 2000 dopo che due anni prima era evaso attraverso un tunnel dall'aula bunker di Salerno, dov'era sotto processo con un altro malavitoso per riciclaggio di denaro. Il delitto Casillo, secondo la sentenza, faceva parte dei regolamenti di conti tra NCO e Nuova Famiglia.

Dopo la morte del luogotenente di Cutolo, diverse altre persone legate al suo entourage fecero una brutta fine. A iniziare proprio da Baby Doll. Come raccontano Mario Guarino e Fedora Raugei nel libro *Gli anni del disonore*, «la compagna di Casillo aveva detto che l'uomo era stato ucciso perché conosceva i retroscena dell'assassinio di Roberto Calvi. Dopo pochi giorni [...], Dolly viene sequestrata e [...] murata in un blocco di cemento. L'episodio (2 febbraio 1984) verrà rievocato nel corso della trasmissione Rai *Telefono giallo*, a cura di Corrado Augias, del giugno 1988, dal fratello del banchiere Calvi».

Procedendo su questa scia di delitti, va citata poi la fine che fa Giorgio Di Nunzio, assassinato, come

Sergio Agelli Vaccari, il 16 settembre 1982. Questa volta l'omicidio avvenne a Roma e la vittima era un vaticanista che lavorava per *Il Borghese*. Su di lui circolavano voci di varia natura, alcune delle quali lo indicavano come uomo legato ai servizi, ed era nell'orbita del cardinale Egidio Vagnozzi, ex nunzio vaticano negli Stati Uniti e dal 1968 alla sua morte (avvenuta il 26 dicembre 1980) presidente della prefettura degli affari economici della Santa Sede. Di Nunzio era vicino anche al costruttore piduista Mario Genghini, definito dai giornalisti Jonathan Marshall, Peter Dale Scott e Jane Hunter «uno dei principali investitori esteri in Nicaragua» proprio negli anni in cui Calvi dirottava qui i suoi affari per sfuggire ai controlli della Banca d'Italia. Ma il suo impero finanziario non si era limitato a questo paese. Oltre ad aver edificato il palazzo romano sede dell'ENI, Genghini aveva lavorato in Arabia Saudita costruendo l'università di Riad, nei Paesi del Mediterraneo e in Africa. Ma nel giugno del 1980 arrivò l'istanza di fallimento e un mandato di cattura internazionale che lo portò in carcere un anno e mezzo più tardi, catturato mentre si trovava a Montecarlo. Accusato di bancarotta fraudolenta, l'imprenditore fu assolto nel settembre 1995, un mese prima di morire per una crisi cardiaca.

Tornando a Di Nunzio e alla sua morte impunita, una possibile causa potrebbe andare ricercata nei collegamenti con il caso Calvi. E in particolare, in un fascicolo di cui il giornalista era entrato in possesso e che era stato redatto dal cardinale Vagnozzi su richiesta di Giovanni Paolo I per cercare di capi-

re quali fossero i rapporti tra Michele Sindona e il potente vescovo Paul Marcinkus. Il banchiere milanese, saputo dell'esistenza del fantomatico dossier, avrebbe pagato a Di Nunzio un milione e duecentomila dollari (all'inizio gliene erano stati chiesti tre) e lo avrebbe custodito negli ultimi mesi di vita perché funzionale, insieme ad altra documentazione, al suo piano: costringere lo IOR a salvare il Banco Ambrosiano dal crac pena la pubblica diffusione dei documenti che attestavano le malefatte dell'istituto bancario della Santa Sede. Fatto fuori Di Nunzio, però, il dossier, sempre che sia esistito, è scomparso nel nulla. E morto anche Vagnozzi, nessuno ha potuto più saperne nulla da fonte diretta.

Infine, in quest'elenco, c'è un personaggio quasi di colore da aggiungere. È Arrigo Molinari. Ex poliziotto, quando concluse la sua carriera in divisa, si congedò con il grado di vicequestore a Genova e di certo negli anni in cui prestò servizio di sé fece parlare. Accadde, in termini clamorosi, quando nel 1981 saltò fuori che il suo nome era incluso nella lista degli iscritti alla P2 con la tessera 767. Sottoposto a provvedimento disciplinare interno, riuscì a cavarsela perché vennero prese per buone le sue motivazioni: lo fece per ragioni di servizio. Per vederci più chiaro nelle attività della loggia, aveva infatti provato - riuscendoci - a infiltrarvi. Lo stesso raccontò nel maggio 1984 a Carlo Palermo, ai tempi pubblico ministero alla procura di Trento. L'inchiesta in corso riguardava traffici di droga e armi che avevano finito, attraverso un finanziere di origine svizzera, per coinvolgere anche il partito socialista e

fu un'inchiesta che non giunse mai a termine perché Palermo fu deferito al Consiglio superiore della magistratura. A quel punto la sede a cui venne destinato fu Trapani, dove nel 1985 subì un grave attentato: un'autobomba a lui destinata esplose a Pizzolungo uccidendo una donna alla guida di una vettura che lo stava superando, Barbara Asta, e i suoi due figlioletti. Dopo poco il magistrato lasciò la toga e si dedicò alla professione di avvocato, oltre che di politico.

Le informazioni che Molinari fornì a Palermo prima di questi fatti erano per la maggior parte *de relato* e la prima, riferitagli dal suo ufficiale reclutatore, riguardava gli Stati Uniti. Qui - sostenne - sarebbe stato conservato uno degli archivi della P2, che andava riconsiderata in termini internazionali dato che coinvolgeva, oltre a gerarchi sudamericani, come l'ex capo di Stato maggiore della marina militare argentina, Emilio Eduardo Massera, anche esponenti della finanza e della massoneria a stelle e strisce. Lo spirito atlantico che avrebbe cementato i rapporti tra i piduisti italiani e i loro referenti americani sarebbe stato così forte da imporre una riunione presso l'ambasciata statunitense a Roma per analizzare la vittoria elettorale del PCI alle amministrative del 15 giugno 1975. Era il più grande successo del partito comunista dall'Italia liberata, quello che segnava un'avanzata del 5,2 per cento rispetto al 1972 e assestava la formazione di Enrico Berlinguer al 33,5 per cento. In termini di amministrazioni locali, quel risultato si traduceva in cinque giunte regionali che diventavano rosse e il partito comuni-

sta si piazzò primo in undici città capoluogo (Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Venezia, Firenze, Perugia, Ancona, Napoli e Cagliari).

Dal punto di vista dei filo-americani, dunque, occorreva correre ai ripari e, secondo il racconto che fece Molinari, il primo risultato sarebbe stato quello di far scucire ad alcune multinazionali il denaro per acquisire il controllo di organi di stampa. In apparente ottemperanza al secondo degli obiettivi individuati dal *Piano di rinascita democratica* - il progetto «d'ordine» della compagine gelliana, secondo cui «partiti politici, stampa e sindacati costituiscono oggetto di sollecitazioni possibili sul piano della manovra di tipo economico-finanziario» -, girò dunque un finanziamento proprio nel periodo in cui si stava scalando il *Corriere della Sera* strappandolo dalle mani della famiglia Rizzoli.

Molinari parlò anche del presunto appoggio che Roberto Calvi voleva fornire all'Argentina in vista dell'invasione delle Falkland britanniche. Un'invasione che, iniziata il 2 aprile 1982, si sarebbe conclusa settantaquattro giorni più tardi con la disfatta delle forze armate latino-americane, prodromo della caduta del regime. Ma, se vera, come avrebbe sostenuto anche l'*intelligence* inglese, fu una mossa che, su un altro fronte - quello del riassetto patrimoniale del Banco Ambrosiano -, avrebbe potuto giocare contro Calvi, che proprio in Gran Bretagna avrebbe sperato di trovare appoggio negli ultimi giorni della sua vita. Di questa apparente contraddizione, però, oggi non si può più chiedere conto ad Arrigo Molinari, dato che è stato assassinato nel settembre



2005. Prima però di raccontare la sua fine, ancora un po' di storia su questo curioso poliziotto. Che, dal 1954 al 1969, prestò servizio a Sanremo e il cui nome si legò per tre volte al festival della canzone italiana, nato nel 1951.

La rassegna canora è sempre stata considerata senza troppo spessore. Eppure pochi sanno o ricordano che, dietro le quinte, qualche contraccolpo lo provocò ben oltre il mondo delle canzonette. Un primo - per quanto meno noto - effetto fu il nervosismo suscitato nei francesi, che nel giro di pochissime edizioni videro diminuire la popolarità della loro Costa Azzurra a favore della città dei fiori. Inaccettabile, soprattutto per i gaullisti. E altrettanto innervositi erano i confindustriali, che lamentavano picchi di assenteismo nei giorni del festival.

Inoltre i costumi stavano cambiando e dalle morigerate esibizioni dei primi anni, che videro il trionfo di artisti come Nilla Pizzi, Carla Boni e Claudio Villa (quest'ultimo - si scoprirà nel 1981 - era iscritto alla P2, ma è un dettaglio che non fa parte della storia raccontata in queste pagine), insieme a musica e parole iniziava a salire sul palco anche la sensualità. Una sensualità così teatrale, nel caso di un'artista, da richiedere l'intervento della forza pubblica. Accadde nel 1959 con l'esibizione di Jula De Palma, al secolo Iolanda De Palma, interprete del brano *Tua* con Tonina Torrielli. Partita l'orchestra, però, le due interpreti non andarono oltre la strofa «la tua bocca nella mia». A quel punto Arrigo Molinari, allora giovane commissario, agguantò il microfono e dichiarò chiusa l'esibizione.

La seconda volta che il funzionario di pubblica sicurezza intervenne al festival di Sanremo fu per la morte di Luigi Tenco. Era il 1967 e l'artista fu trovato morto nella sua stanza d'albergo, l'Hotel Savoy. La tesi del suicidio, su cui Molinari doveva indagare, fu la prevalente, ma l'inchiesta fu macchiata da una serie di cadute: non venne disposta l'autopsia, non fu repertato il biglietto d'addio e non si chiari nemmeno se Tenco si sparò con una Walter PPK 7,65 che aveva acquistato un anno prima o con una calibro 22 di cui si parlò molto senza che mai saltasse fuori. Inoltre, dopo la rimozione del cadavere, Molinari diede ordine che fosse riportato nella camera dove il cantante s'era ammazzato a uso dei fotografi e qui venne malamente ricostruita la scena paratasi davanti a Dalida poche ore prima. Sì, Tenco era depresso e la stroncatura del pezzo che presentò a Sanremo, *Ciao amore ciao*, non ammesso alla serata finale, di certo ci mise del suo, come confermava il messaggio lasciato dall'artista. Ma non fu abbastanza per chi non credeva al suicidio del cantautore piemontese.

I dubbi su quella morte, con il tempo, si fecero così consistenti che trentanove anni dopo, nel dicembre 2005, il suo corpo venne riesumato per condurre nuovi accertamenti. I quali, nel febbraio successivo, confermarono che di suicidio si trattava. Ma anche in questo caso, Molinari non poté essere ascoltato. L'uomo - che inciampò per la terza volta nel festival di Sanremo del 2002 quando, a nome dell'Associazione nazionale atlantisti per la legalità delle democrazie nel mondo, cercò di bloccare l'esi-

bizione di Roberto Benigni nella serata finale - era stato assassinato a coltellate qualche mese prima. Accadeva proprio nel periodo in cui volevano sentirlo i magistrati milanesi che indagavano sul sequestro dell'imam Mustafa Osama Nasr, più conosciuto con il nome di Abu Omar, vittima di una *extraordinary rendition* compiuta da agenti della CIA con l'appoggio dell'*intelligence* militare italiana e con la collaborazione di un maresciallo dei carabinieri.

Gli inquirenti lombardi si erano interessati a lui perché, dopo l'esplosione del caso, l'ex vicequestore si era autodenunciato dicendo di aver «partecipato personalmente a numerose azioni simili negli anni Cinquanta e Sessanta», riferisce un articolo del *Corriere della Sera*. E in particolare rievocò il caso dell'antropologo Jacques Soustelle, convinto gaullista, governatore generale dell'Algeria negli anni Cinquanta e in odor di nazionalistissima OAS (*Organisation de l'armée secrète*). Prelevato nel 1962 sempre a Milano, fu trasportato in Austria e consegnato ai servizi francesi. «C'ero anche io», disse Molinari, che sottolineò l'importanza di quell'operazione in funzione antiterroristica.

Un passato così variegato non sembra però avere relazione con l'omicidio del vecchio funzionario di polizia che, smessa la divisa, si era avviato alla carriera di avvocato diventando patrocinante in Cassazione. Nei primi venti giorni del settembre 2005, per due volte, la sua casa di Andora, provincia di Savona, aveva subito altrettanti tentativi di furto. Molinari soggiornava all'interno del vecchio Ari-

ston, complesso turistico di punta ai bei tempi, ma ormai poco più che alberghetto rivierasco. Il figlio, preoccupato dalle effrazioni, si era trasferito nell'appartamento sotto quello del padre, che viveva solo dopo la morte della moglie. Ma nella notte tra il 25 e il 26 settembre non sentì nulla, malgrado la televisione rimasta accesa e una colluttazione tra aggressore e aggredito. Nel corso dell'aggressione, alcuni fendenti uccisero il poliziotto all'età di 73 anni e nel giro di ventiquattr'ore il mistero sul delitto sembrava chiuso: ai carabinieri di Alassio si presentò, accompagnato dal suo avvocato, un tal Luigi Verri, un cuoco quarantaduenne con precedenti penali che per un periodo aveva vissuto in una dependance dell'Ariston. In un primo tempo disse di essere entrato a casa di Molinari per derubarlo e di averlo trovato già morto. Preso dal panico, era scappato e nella fuga si era ferito. Ma poi era crollato e aveva confessato: mentre frugava nei pantaloni dell'anziano in cerca di denaro, questi si era svegliato e l'aveva riconosciuto.

Caso chiuso dunque. Si metteva la parola fine a un'indagine, ma anche alla vita di servitore dello Stato particolare che nell'ombra non c'era rimasto. Oltre ad aver attirato l'attenzione su di sé sia nel corso delle indagini sulla P2 che sulla «consegna straordinaria» di Milano, non aveva mai glissato in merito al suo entusiasmo per Gladio tanto da aver apposto davanti al suo studio legale una targa che segnalava la «sede regionale Liguria» dell'«Associazione volontari Stay Behind». Ancor prima, raccontano le cronache, regalava l'amaro del gladiato-

re e aveva fondato una rivista dedicata all'esercito segreto della Nato in Italia. Per quanto il suo nome non figurasse nella lista dei 622 gladiatori italiani divenuta pubblica all'inizio degli anni Novanta, continuava a portare avanti il vessillo di Gladio, ma non solo. Come «avvocato dell'avvocatura della Padania» e «su preciso mandato di Umberto Bossi» - raccontano ancora i giornali - provò a ritagliarsi un ruolo nella battaglia legale contro il crocifisso nelle scuole avviata da Adel Smith, fondatore dell'Unione dei musulmani d'Italia. E ancor prima, dichiarando di agire sempre per conto del Carroccio, aveva bersagliato di denunce l'allora governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Erano i tempi in cui Molinari faceva l'editorialista per il quotidiano *La Padania* e la Lega Nord voleva la testa del titolare di Palazzo Kock per gli effetti della transizione dalla lira all'euro, prima che qualche furbetto del quartierino iniziasse a costruire il «partito del governatore» e desse il via ufficiale a discutibili - e penalmente perseguibili - scalate a banche e gruppi editoriali.

## **TRASPARENZA SUL FUTURO E FOSCHIA SUL PASSATO**

Il processo di primo grado contro gli imputati dell'omicidio Calvi, dopo novanta udienze succedutesi nell'arco di due anni e al termine di una giornata di camera di consiglio, non è stato in grado di chiarire una serie di punti. Primo tra tutti, il nome di mandanti ed esecutori. Se sembra provato - come è scritto nelle motivazioni - che «l'uccisione di Roberto Calvi è stata deliberata dalla mafia per punirlo e per evitare che rendesse pubblica la sua attività di riciclaggio e rivelasse i suoi rapporti con le persone che fungevano da canale di collegamento con l'organizzazione criminale», non si è andati oltre un'idea verosimile degli ultimi giorni di vita del banchiere. Ma non l'esatta ricostruzione di quanto accaduto. E nemmeno è stata data una descrizione di quanto Roberto Calvi minacciava di rivelare proprio alla vigilia della sua morte attraverso una ridda di lettere e di colloqui con il suo fido braccio destro di allora, Flavio Carboni. A tanti anni di distanza, in attesa delle sentenze d'appello e di Cassazione, quello del banchiere di Dio continua a essere uno dei fantasmi più frequenti, misteriosi e forse comodi della recente storia italiana.

Il presidente del Banco Ambrosiano è infatti ancora una presenza concreta nella vita italiana. Si pensi che non sono trascorsi che alcuni mesi da quando si discuteva dell'inclusione di Roberto

Calvi e di Michele Sindona nel dizionario biografico degli imprenditori della Treccani, almeno nell'opera generale (poi però la crisi dell'editoria e quella più in generale dell'economia hanno fatto mettere in discussione la vita stessa del dizionario, sotto lo spauracchio di un drastico taglio del suo budget). E - nota a margine - nessuno gli ha mai revocato l'onorificenza di cavaliere del lavoro e medaglia d'oro ai benemeriti della scuola della cultura e dell'arte. Se si parla di pubblici riconoscimenti, poi, il banchiere è in buona compagnia, se si tiene conto che tra i meritevoli morti spiccano i nomi di Umberto Ortolani, braccio destro di Licio Gelli, e di Giovanni De Lorenzo, il generale del Piano Solo, e tra i vivi di Callisto Tanzi, malgrado il clamoroso crac della Parmalat, e Duilio Poggiolini, piduista napoletano divenuto il «Re Mida» della sanità e coinvolto negli anni novanta nello scandalo del sangue infetto.

Intanto, sempre negli ultimi anni e appena prima della discussione sul dizionario biografico, erano stati messi all'asta alcuni beni, tra arredi e opere d'arte, dell'architetto Silvano Larini, noto per essere stato un fedelissimo di Bettino Craxi al punto da gestire il Conto Protezione. Il denaro ricavato da quella vendita, quarantottomila euro circa, sono andati a risarcire un piccolo gruppo dei quaranta mila risparmiatori truffati con il crac della banca di Calvi. Il collegamento tra il professionista socialista e gli affari piduistico-ambrosiani passa attraverso le sollecitazioni di Licio Gelli al segretario del PSI Craxi: quest'ultimo doveva saldare un debito da

ventuno milioni di dollari contratti con l'istituto di Calvi. Ne sono stati restituiti, secondo le indagini condotte al tempo di Mani Pulite, solo sette, transitati in due operazioni sul conto 633369 dell'UBS di Lugano.

Ma ci sono ancora le recentissime dichiarazioni dell'*Accattone*, al secolo Antonio Mancini, il componente della banda della Magliana tornato a raccontare i presunti retroscena della scomparsa della quindicenne vaticana Emanuela Orlandi. Sulla scorta di rivelazioni da qualche anno affidate a Sabrina Minardi, ex amante di un altro componente della Magliana, Enrico De Pedis, Mancini ha ribadito nell'inverno 2010 che l'adolescente svanita nel nulla il 22 giugno 1983 sarebbe stata prelevata proprio da De Pedis allo scopo di far pressioni sul papa. E quel rapimento sarebbe stato un'escalation passata - riportava *La Repubblica* - dall'«aver provato, inutilmente, a uccidere il vicepresidente del Banco Ambrosiano Roberto Rosone, aver inviato foto compromettenti di papa Carol Wojtyla attraverso Licio Gelli, aver preso parte all'eliminazione di Roberto Calvi». Inoltre, in merito alle dichiarazioni fatte al fratello della ragazza da parte dello sparatore del papa, il turco Mehmet Ali Ağca, rilasciato il 18 gennaio 2010, Mancini aggiunge: «Continua a dire che è viva, no? Che la riporta in Vaticano a giugno, giusto? Aspettiamo e speriamo bene, così siamo tutti contenti». Chi stia dicendo anche solo un briciolo di verità in questa vicenda a quasi trent'anni dai fatti non si sa.



Inoltre, c'è una parte della storia del delitto Calvi che non è arrivata davanti a una corte perché nel 2008 ne è stata chiesta, ottenendola, l'archiviazione. Anche in questo caso non è stato messo in dubbio l'omicidio del banchiere, confermato dopo il «verdetto aperto» inglese e le indagini italiane, anche dalla svolta data alle indagini di Otello Lupacchini che, nel 1999, in qualità di giudice istruttore, fece riesumare il corpo della vittima per condurre nuovi accertamenti. Quella che è stata archiviata è l'indagine a carico di Licio Gelli, Hans Albert Kunz (che ebbe un ruolo centrale nella fuga dall'Italia di Calvi e che si occupò soprattutto della logistica e degli spostamenti su aerei privati) e Gaetano Badalamenti (indicato da un pentito come mandante del delitto). Per quest'ultimo si è arrivati alla chiusura del fascicolo perché morto nel 2004 mentre si trovava in una clinica del Massachusetts. Per gli altri due, invece, non sono stati «raggiunti [...] elementi di prova idonei a sostenere proficuamente l'accusa in giudizio».

Però le indagini non si sono fermate. In questi anni, il procuratore Giovanni Ferrara e il sostituto Luca Tescaroli hanno tentato di passare al setaccio alcuni conti correnti aperti alle Bahamas. In proposito, il quotidiano inglese *The Observer* scriveva nell'estate del 2007 che proprio lì sarebbero finiti i vari miliardi di lire volatizzatisi dopo la bancarotta dell'Ambrosiano. Ne era certa Scotland Yard e la magistratura italiana lo pensava da almeno due anni. Tanto che la prima richiesta di rogatoria è datata settembre 2005. Ma mancando qualsiasi rispo-

sta dall'arcipelago delle Indie Occidentali, la procura romana aveva chiesto di nuovo all'allora governo di Romano Prodi di intervenire. Ne sono seguite risposte interlocutorie che non hanno consentito, neanche dopo l'avvicendamento politico dell'aprile 2008 a Palazzo Chigi, di procedere su questo versante.

Intanto nuovi verbali d'interrogatorio sono stati compilati. Lo scorso giugno, per esempio, Massimo Ciancimino, il figlio del potente sindaco di Palermo Vito Ciancimino, è stato sentito da pubblico ministero Tescaroli per il contenuto dell'intervista rilasciata a Gianluigi Nuzzi in *Vaticano Spa*. Oggetto delle domande sono stati i rapporti tra suo padre e la banca vaticana nel corso degli anni Settanta e Ottanta. «Le transazioni a favore di mio padre», ha detto il figlio del sindaco di Palermo a Nuzzi, «passavano tutte tramite i conti e le cassette dello IOR. Poi [i soldi venivano] trasferiti a Ginevra [...]. Mio padre mi ripeteva che queste cassette erano impene-trabili perché era impossibile poter esercitare una rogatoria all'interno dello Stato del Vaticano [...]. Allo IOR i movimenti finanziari verso Stati esteri erano molto più economici di altri canali, come i classici "spalloni". Si poteva operare nella totale riservatezza, lasciando una minima offerta alla banca del papa». Quanto ci sia di fondato nelle parole di Ciancimino junior deve essere ancora accertato, compresi dettagli non irrilevanti come il finanziamento alla corrente andreottiana della Democrazia Cristiana, le percentuali versate a titolo di donazione a ecclesiastici compiacenti, la complicità nei

passaggi della tangente Enimont e la gestione di denaro per conto dell'«ingegner Loverde», alias Bernardo Provenzano.

Sempre Luca Tescaroli nell'autunno del 2008 era andato poi a parlare direttamente anche con un protagonista delle rivolte anticomuniste in Polonia, Lech Wałęsa. Lo aveva raggiunto a Gdansk e l'argomento comprendeva, oltre l'impiccagione del 18 giugno 1982, il ruolo della banca vaticana nel finanziamento dei movimenti ostili ai regimi del Patto di Varsavia. «Era soltanto solidarietà», disse l'ex sindacalista di Danzica al magistrato italiano. Il quale gli fece notare che, in termini numerici, si trattava di solidarietà per mille milioni di dollari e che c'era il fondato sospetto che il denaro provenisse da cosa nostra. Lo aveva scritto lo stesso Calvi prima di morire e Tescaroli avrebbe voluto il nome di alcuni di questi «benefattori». «Non li conosco, [...] la Chiesa in Polonia ci appoggiava e forse aveva qualche contatto con il banchiere Calvi. La Chiesa si identificava con la nostra lotta. I controlli di polizia non riguardavano i pacchi ecclesiastici e dunque suppongo che il finanziamento si svolgesse in quel modo».

Il 2010 ha portato anche ad altre novità. Mentre è emerso che solo il 22 per cento dei dirigenti d'azienda si sarebbe comportato come l'avvocato Giorgio Ambrosoli (ucciso l'11 luglio 1979 perché chiamato a liquidare la banca di Michele Sindona e indicato come un esempio da seguire dal governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi), in casa IOR si è cercato di rimettere mano a diversi aspetti per

renderli possibilmente più trasparenti. Vuoi per l'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate* o per i retroscena sui giochi finanziari del post Marcinkus raccontati in *Vaticano Spa* da Gianluigi Nuzzi, nell'autunno 2009 c'era stato un avvicendamento al vertice della banca della Santa Sede. Ad Angelo Caloia, nominato presidente nel 1989 al posto del vescovo americano e «responsabile» di non essersi accorto almeno fino a Mani Pulite del perseverare di una certa disinvoltura, è subentrato Ettore Gotti Tedeschi. Il quale, nella sua biografia, vede incrociare nomi come quello di Gianmario Roveraro, il banchiere dell'Opus Dei scomparso da Parma il 5 luglio 2006 e ritrovato senza vita due settimane più tardi lungo l'autostrada A15, tra Solignano e Fornovo Val di Taro. Gotti Tedeschi e Roveraro fondarono nel 1987 la banca d'affari Akros e lavorarono al collocamento in borsa rispettivamente di Parmalat e Cirio. Nel 2005, il futuro presidente dello IOR venne anche indagato con altri settantuno banchieri per la bancarotta del colosso agroalimentare parmense uscendone con un proscioglimento due anni più tardi.

Nel frattempo, Gotti Tedeschi, che aveva iniziato la sua carriera alla McKinsey, aveva fatto parte del consiglio d'amministrazione della banca Sanpaolo IMI e della Cassa Depositi e Prestiti, oltre che consigliere del ministro delle finanze Giulio Tremonti. In Vaticano c'era entrato nel 2008, quando il segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone, lo aveva introdotto nel governatorato della Santa Sede e aveva collaborato alla stesura dell'enciclica del 2009

del pontefice Joseph Ratzinger. In essa non c'erano riferimenti diretti alla vicenda Marcinkus-Calvi, ma a qualcuno era sembrato chiaro il significato di passaggi in cui si diceva che «senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere». E di lì era iniziata la specie di *glasnost* vaticana.

La quale, oltre all'avvicendamento alla presidenza della banca vaticana, aveva previsto anche altre variazioni. Tra queste, la «sospensione» *sine die* dell'ufficio del Prelato dello IOR, potente carica che sovrintendeva alla gestione della banca collegando la commissione cardinalizia, massimo istituto di vigilanza, al consiglio di presidenza. Inoltre era stata decretata la relativa promozione del prelato - suonata più come una retrocessione -, monsignor Piero Pioppo, già segretario dell'ex cardinale di Stato Angelo Sodano, nominato nunzio apostolico in Camerun e Guinea Equatoriale. Ulteriore tappa dell'operazione trasparenza avviata sotto il torrione di Nicola V - dove viene gestito oggi un patrimonio pari a cinque miliardi di euro e conservata nei proprio caveau una tonnellata d'oro - l'ha raccontata Gian Guido Vecchi l'8 gennaio 2010 in un articolo comparso sul *Corriere della Sera*: nel corso di quest'anno, infatti, il Vaticano «si impegnerà a recepire “tutte le normative dell'Unione Europea sulla prevenzione del riciclaggio di denaro, della frode e della falsificazione”. Con l'inizio dell'anno, infatti, è divenuta operativa la “convenzione monetaria” tra la Santa Sede e l'Unione Europea sottoscritta a

Bruxelles il 17 dicembre scorso dall'arcivescovo André Dupuy, nunzio apostolico presso la UE, e dal commissario europeo uscente Joaquín Almunia. L'intesa sostituisce quella stipulata il 29 dicembre del 2000, con la quale si introduceva l'euro come moneta ufficiale della Città del Vaticano [...]. In termini più semplici, l'intenzione sarebbe quella di dire addio al proprio status di offshore nel cuore di Roma.

L'istituto vaticano, dunque, sembra proiettato verso un futuro che annulli - o quanto meno riduca - le malversazioni per le quali i suoi conti hanno fatto molto parlare. Malversazioni che, lungi dall'essere state punite, non sono state neanche mai del tutto chiarite. La banca vaticana nacque nel 1942 per farsi carico dei possedimenti terreni di pochi clienti d'élite e per questo chiedeva loro opere di carità. Che la carità non fosse però proprio uno stile di vita condiviso da tutti era emerso già nella seconda metà degli anni Settanta, quando intercorrevano i primi abboccamenti tra Santa Sede e governo italiano per il rinnovo del concordato nel 1929, siglato il 18 febbraio 1984. In quel periodo, un gruppo di cronisti dell'*Europeo*, capitanato da Paolo Ojetti e sotto la direzione di Gianluigi Melega, «inciampò» negli estratti catastali di molti palazzi romani, concentrati soprattutto nel centro della capitale e nelle zone più prospere delle periferie collinari. Scavando, si arrivò a stabilire che uno su quattro di quegli edifici era o era stato di proprietà del Vaticano e che le attività di compravendita avevano generato guadagni e plusvalenze mai toccate dal fisco.

Lo scandalo che ne seguì fu notevole, considerando poi che si era lavorato su una sola città, Roma, per quanto conosciuta come la città delle 1265 chiese. Da oltre Tevere si accusarono direttore e giornalisti di condurre una battaglia contro la religione cattolica e il clero. E sebbene tutto ciò che era stato scritto fosse dimostrabile, Melega lasciò il suo posto alla direzione del mensile di casa Rizzoli, nel frattempo sotto l'arrembaggio di Licio Gelli, Umberto Ortolani e Bruno Tassan Din, che volevano il *Corriere della Sera*. Ma ciò che emerse dalle pagine del periodico milanese sarebbe stata la punta dell'iceberg. Un iceberg di cui si intuirono le dimensioni solo dopo il 21 giugno 1982, quando il ministro del tesoro Beniamino Andreatta sciolse gli organi amministrativi del Banco Ambrosiano su proposta del governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, e il 6 agosto successivo, quando l'istituto di Calvi venne messo in liquidazione. Qualche avvisaglia era giunta già dopo l'ispezione di Palazzo Kock del 1978: Giulio Padalino, capo della vigilanza di via Nazionale 91, aveva lanciato un monito da non sottovalutare a proposito degli affari portati avanti attraverso operazioni e società estere da Roberto Calvi e da monsignor Paul Marcinkus, morto nel suo letto di Sun City (Arizona) il 20 febbraio 2006.

Affari che sono passati, appunto, per la gestione dei soldi della mafia, il finanziamento a Solidarność, il sostegno alle dittature sudamericane e l'arricchimento personale, oltre che dalle ostilità tra il vescovo americano di origine lituana e Giovanni Paolo I,

papa Albino Luciani, che voleva ristrutturare le gerarchie vaticane ma che morì troppo presto, il 28 settembre 1978, trentatré giorni dopo essere salito al soglio pontificio.

I livelli finali di esposizione del Banco Ambrosiano raccontano di debiti da milleduecento miliardi di lire dei quali Calvi cercava di rientrare minacciando lo IOR (il banchiere avrebbe atteso, per la fine del giugno 1982, almeno 300 milioni di dollari da parte dell'istituto vaticano). E a bancarotta dichiarata, si cercò una specie di *pax* finale che dovesse chiudere (e lo fece) il discorso su debiti, lettere di *patronage* che confermavano la proprietà di otto offshore da parte del Vaticano e altre lettere di manleva, con cui Calvi sollevava da responsabilità la banca della Santa Sede. Negli anni successivi lo IOR, promosso Marcinkus per tentare di marginalizzarlo e costituita una commissione mista italo-vaticana, sborsò 240 milioni di dollari a livello di «contributo volontario». Una cifra messa insieme con l'aiuto dei banchieri dell'Opus Dei, organizzazione che ne trarrà qualche vantaggio, come lo status di prelatura personale del papa, anche se poi Giovanni Paolo II dovette indire nel 1983 un anno santo straordinario per far convergere sulle casse vaticane un po' di denaro.

Paul Marcinkus, entrato già da tempo sotto l'ala protettiva di Giovanni Paolo II, che nel 1981 lo aveva nominato arcivescovo e pro-presidente della pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano, venne indagato dalla magistratura italiana per concorso in bancarotta fraudolenta, ma le accu-



se - e l'ordine di arresto - rimbalzarono sulle mura leonina in forza dell'articolo 11 dei Patti lateranensi. E saranno liquidate come «accuse infamanti senza fondamento» le dichiarazioni degli ultimi anni in merito al coinvolgimento del vescovo americano nel rapimento di Emanuela Orlandi. In proposito, padre Federico Lombardi, direttore della sala stampa della Santa Sede, il 24 giugno 2006 si affidò al bollettino vaticano per esprimere «vivo rammarico e biasimo per modi di informazione più debitori al sensazionalismo che alle esigenze della serietà e dell'etica professionale».

Allora, in base alle «esigenze della serietà e dell'etica» pastorale che ci si attenderebbe da uomini di religione, sarebbe arrivato il momento di fare piena luce su fatti che ancora attendono di essere chiariti. Ne scrisse lo stesso Roberto Calvi nelle sue ultime settimane di vita, quando agiva alla disperata per salvare il suo impero. Salvarlo anche a costo di ricorrere al ricatto. «Se domani il santissimo non mi paga gli ottanta milioni di dollari per le fatture che ho pagato per la Polonia, lo faccio saltare [...]. Non so a cosa voleva alludere con quelle parole, ma so che le disse e le disse a me personalmente, presente l'avvocato Umberto Ortolani [...]. Minacciava di rivelare quello che aveva fatto», dirà lo stesso Licio Gelli, come riporta Francesco De Rosa nel libro incentrato sulla figura del capo della P2.

Ciò che invece scrisse Calvi di suo pugno proviene da alcune delle lettere che saltarono fuori il primo giorno dell'aprile 1986, nel corso della trasmissione *Spot* di Enzo Biagi. In studio, oltre al

conduttore, c'erano il senatore Giorgio Pisanò e Flavio Carboni e l'onorevole, già membro della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, aveva con sé una borsa nera, una Valextra a soffietto, che si diceva fosse appartenuta alla vittima. Si lasciava dunque intendere che fosse la stessa borsa scomparsa insieme al suo contenuto, quella cui si era data la caccia fin dal giorno dell'omicidio e di cui Carboni parlava dall'agosto 1984, quando, appena scarcerato, contattò la famiglia Calvi dicendo di possedere materiale del defunto banchiere. L'imprenditore sardo ne aveva parlato anche al giornalista Roberto Cantore di *Panorama* sul finire di quell'anno e la storia della borsa fu al centro di un procedimento separato per il tentativo di ricattare i documenti di Calvi e di venderli al Vaticano. Gli imputati erano lo stesso Carboni, il vescovo cecoslovacco Pavel Hnilica e Giulio Lena. I quali, condannati in primo grado, nell'ottobre 2005 furono assolti dalla Cassazione (Hnilica era stato prosciolto già in precedenza) perché non sarebbe emersa «alcuna certezza sul prelievo, sul percorso e sul trasferimento della borsa e del suo prezioso carico, da Calvi agli imputati».

Tornando alle lettere, riportate nella sentenza di assoluzione del giugno 2007 per il delitto dei Frati Neri, occorre fare una premessa. Lo scrivente - avvertono i giudici - descrive se stesso come una vittima della cupidigia altrui, un esecutore di volontà che gli erano superiori. Si sa che ciò non è vero, ma lo scenario ricostruito è stato ritenuto autentico, in

sede giudiziaria. Scrive dunque Calvi il 30 maggio 1982 al cardinale Pietro Palazzini:

Eminenza Reverendissima, sento il dovere di rivolgermi ancora una volta alla Sua illuminata e degnissima persona per informarLa degli ultimi spaventosi sviluppi delle mie vicissitudini con lo IOR che stanno pericolosamente conducendo i miei interessi e quelli ben più importanti della Chiesa verso un sicuro disastro. Vani si sono dimostrati sino a oggi tutti i tentativi di trovare un'equa soluzione alla vertenza della quale Le ho parlato tempo fa durante l'incontro da Lei benevolmente concessomi. Monsignor Marcinkus e il dottor Mennini [Luigi Mennini, ai tempi amministratore delegato dello IOR, *N.D.A.*] continuano a rifiutarmi ogni possibile contatto [...] manifestando così una inconcepibile insensibilità ai reali interessi della Chiesa stessa.

[...] La credibilità morale ed economica del Vaticano è già gravemente compromessa; come mai nessuno vuole intervenire? Ma a cosa mirano costoro? Del resto molti finanziamenti e tangenti concessi dal Banco Ambrosiano a partiti e uomini politici hanno avuto origine su indicazione [di personalità interne alla Santa Sede stessa]. Eppure costoro sanno che io so! Non è quindi possibile spiegare l'atteggiamento che hanno verso di me e il mio gruppo bancario, unicamente in termini di sleale comportamento e di ottusità mentale [...]. In siffatte condizioni cosa posso sperare io, responsabile come sono di aver svolto un'opera di banchiere nell'interesse

della politica vaticana in tutta l'America Latina, in Polonia e in altri Paesi dell'Est?

Eminenza Reverendissima, perché non mi procura l'opportunità di poter parlare di un fatto così importante, così storicamente importante con il Santo Padre? È questo un fatto, una storia anzi, una storia tanto grande che va trattata nella sua dimensione integrale soprattutto al fine di impedire che si realizzino i progetti dei nemici della Chiesa e dell'intera cristianità. Soltanto attraverso un tempestivo ed energico intervento la Santa Sede potrà difendere i suoi legittimi interessi ed evitare quindi di favorire il gioco dei nemici.

E ancora, in una lettera indirizzata direttamente a Giovanni Paolo II il 5 giugno 1982, Calvi torna a parlare di «cospicui finanziamenti in favore di molti Paesi e associazioni politico-religiose dell'Ovest e dell'Est», di avere «di concerto con autorità vaticane, coordinato in tutto il Centro-Sud America la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filo-marxiste» e di essere stato infine lasciato al proprio destino. Per quanto Calvi scriva di non voler ricattare nessuno senza tuttavia riuscire a essere convincente, sottolinea che «un eventuale crollo del Banco Ambrosiano provocherebbe una catastrofe di inimmaginabili proporzioni per cui la Chiesa ne subirebbe i danni più gravi [...]». Molti sono coloro che mi fanno allettanti promesse di aiuto a condizione che io parli delle attività da me svolte nell'interesse della Chiesa; sono proprio

molti coloro che vorrebbero sapere da me se ho fornito armi o altri mezzi ad alcuni regimi di Paesi del Sud America per aiutarli a combattere i nostri comuni nemici e se ho fornito mezzi economici a Solidarność o anche armi e finanziamenti ad altre organizzazioni dei Paesi dell'Est [...]. Santità, a Lei mi rivolgo perché solo attraverso il Suo alto intervento è ancora possibile raggiungere un accordo tra le parti interessate e respingere il terribile spettro di una immane sciagura».

Infine, rivolgendosi a un parlamentare mai identificato, questo diceva Calvi del mondo politico che lo circondava. «Molti furono i travagli, le estorsioni, le minacce, i ricatti, le umiliazioni che io e la mia famiglia abbiamo subito e continuiamo a subire [...]. In questo disgraziato Paese nel quale la politica si mescola alla criminalità, siamo costretti ogni giorno ad assistere alla più vergognosa corruzione di tutti i centri di potere; anche la persona più onesta, se non vuole essere travolta, deve cedere alle estorsioni da parte delle mafie di ogni colore [...]. Molte delle cause che hanno determinato la tragica fine dell'impero di Sindona sono le stesse che oggi potrebbero provocare il mio crollo. Come per Sindona anche per me agiscono le stesse persone avidi di denaro: ora amiche, se paghi; ora nemiche se non paghi. [A fronte di tutto questo, chiedo] che mi siano restituite tutte le somme da me devolute per i progetti riguardanti l'espansione politica ed economica della Chiesa; che mi siano restituiti quindi i mille milioni di dollari che, per espressa volontà del Vaticano ho devoluto in favo-

re di Solidarność; che mi siano restituite le somme che ho impegnato per organizzare centri finanziari e di potere politico in 5 Paesi dell'America del Sud, somme che ammontano a oltre 175 milioni di dollari; che mi sia riconosciuta in termini economici ancora da quantificare l'efficace opera da me svolta in favore di molti Paesi dell'Est e dell'America Latina; che mi sia restituita la serenità... Che sia lasciato in pace».

Così non avvenne negli ultimi giorni della sua vita. E nemmeno dopo il suo omicidio. Impunito, allora come oggi e come molte delle vicende dipanatesi sulla scia di quei fatti.

## BIBLIOGRAFIA

Atto d'Appello della Procura della Repubblica di Roma contro la sentenza della Seconda Sezione della Corte d'Assise di Roma emessa il 6 giugno 2007, 21 gennaio 2008

Behan, Tom, *The camorra. Political Criminality in Italy*, Routledge, Florence, 1996

Colombo, Gherardo, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano, 2002

Coen, Leonardo, Sisti, Leo, *Il caso Marcinkus. Le vie del denaro sono infinite*, Mondadori, Milano, 1991

De Rosa, Francesco, *Licio Gelli. La lunga vita*, Laterza, Bari, 2003

Discepoli di verità, *All'ombra del papa infermo*, Kaos Edizioni, Milano, 2001

*Dossier delitto Calvi*, Kaos Edizioni, Milano, 2008

*Dossier P2*, Kaos Edizioni, Milano, 2008

Evans, Colin, *A question of evidence: the casebook of great forensic controversies*, Wiley, Hoboken (New Jersey, USA), 2002

Flamigni, Sergio, *Trame atlantiche*, Kaos Edizioni, Milano, 1996

Galli, Giorgio, *La venerabile trama*, Lindau, Torino, 2007

Guarino, Mario, *I mercanti del Vaticano*, Kaos Edizioni, Milano, 1998

Guarino, Mario, Raugei Fedora, *Gli anni del disonore*, Edizioni Dedalo, Bari, 2006

Kryzhanovsky, Mikhail, *White House special handbook: how to rule the world in the 21st century*, Algora Publishing, New York, 2004

Mola, Aldo A., *Gelli e la P2 fra cronaca e storia*, Bastogi, Foggia, 2008

Nuzzi, Gianluigi, *Vaticano Spa*, Chiarelettere, Milano, 2009

Piazzesi, Gianfranco, Bonsanti, Sandra, *La storia di Roberto Calvi*, Longanesi, Milano, 1984

Pinotti, Ferruccio, *Poteri forti. La morte di Calvi e lo scandalo dell'Ambrosiano*, Bur, Milano, 2005

Richiesta di archiviazione della Procura della Repubblica di Roma del procedimento penale n. 46486/2002 a carico di Licio Gelli, Hans Albert Kunz e Gaetano Badalamenti per l'omicidio di Roberto Calvi, 8 aprile 2008

Sentenza della Corte d'Assise di Milano sulla bancarotta del Banco Ambrosiano, 16 aprile 1992

Sentenza della Seconda Sezione della Corte d'Assise di Roma, il 6 giugno 2007

Viccei, Valerio, *Live by the gun, die by the gun*, John Blake Publishing, Londra, 2004

Willan, Philip, *L'Italia dei poteri occulti*, Newton Compton, Roma, 2007

Yallop, David, *Habemus Papam. Il potere e la gloria: dalla morte di papa Luciani all'ascesa di Ratzinger*, Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena, Bologna, 2006

Yallop, David, *Il nome di Dio*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 1997



## ARTICOLI E SITOGRAFIA

Aria, Sophie, *Muslim wins Italian court ban on crucifixes in classroom*, Guardian, 27 ottobre 2003

Barbacetto, Gianni, *Quegli incontri con la P2*, Antimafia Duemila, 2 gennaio 2010

<[http://www.antimafiaduemila.com/index.php?option=com\\_content&task=view&id=23472&Itemid=78](http://www.antimafiaduemila.com/index.php?option=com_content&task=view&id=23472&Itemid=78)>

Berlinguer, Maria, *La notte più lunga con Benigni mattatore*, La Nuova Sardegna, 9 marzo 2002

Biacchessi, Daniele, *Il caso Calvi*, puntata della trasmissione radiofonica "Il giallo e il nero", Radio24 <[http://www2.radio24.ilsole24ore.com/speciali1/speciale\\_gialloenero20032004\\_6.htm](http://www2.radio24.ilsole24ore.com/speciali1/speciale_gialloenero20032004_6.htm)>

Bianconi, Giovanni, *Calvi, l'ultima indagine bloccata alle Bahamas*, Il Corriere della Sera, 22 novembre 2007

Bianconi, Giovanni, *Il figlio di Calvi: la Orlandi rapita per intimidire la Santa Sede*, Corriere della Sera, 26 giugno 2008

Bianconi, Giovanni, *Omicidio Calvi: le ultime verità*, Il Corriere della Sera, 13 dicembre 2003

Biondani, Paolo, *I pm di Milano volevano sentirlo sui sequestri Cia*, Il Corriere della Sera, il 28 settembre 2005

Blissett, Luther, *Dalla P2 alla P3: il Papa / 1* <<http://www.carmillaonline.com/archives/2003/10/000479.html>>

Bonini, Carlo, *Finanza sporca e omicidi, torna la Banda della Magliana*, La Repubblica, 3 febbraio 2010

Bonini, Carlo, *Il rapimento della Orlandi, ultimatum al Vaticano*, La Repubblica, 4 gennaio 2010

Calabrò, Maria Antonietta, *Antiquario italiano nel colpo da miliardi*, Il Corriere della Sera, 17 settembre 1993

Calandri, Massimo, *Ucciso il commissario del caso Tenco*, La Repubblica, 28 settembre 2005

*Caritas in veritate*, enciclica di papa Benedetto XVI, 29 giugno 2009

<[http://www.vatican.va/holy\\_father/benedict\\_xvi/encyclicals/documents/hf\\_ben-xvi\\_enc\\_20090629\\_caritas-in-veritate\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate_it.html)>

*Caso Calvi. L'ha ucciso Casillo*, La Voce della Campania, gennaio 1986

*Catholic liberal leaders lose "World War on Poverty"*  
<<http://www.liberallikechrist.org/Catholic/1stJohnPaul.html>>

Coppola, Franco, *La Rothschild fu avvelenata o strangolata*, La Repubblica, 15 febbraio 1985

Coppola, Franco, *Rothschild e Calvi, stessa mano omicida?*, La Repubblica, 30 giugno 1987

D'Avanzo, Giuseppe, *I due banchieri e l'oro del boss*, La Repubblica, 10 aprile 1997

De Stefano, Gennaro, *Ero il re dei rapinatori. Sarò il primo degli onesti*, Oggi, numero 4/1997

*È morto Genghini, "re" dei palazzinari*, La Repubblica, 14 ottobre 1995

Falanca, Simone, *Caso Moro. Morire di Gladio*, La Voce della Campania, gennaio 2005

Fossati, Gianni, *Banchieri e misteri*, L'Opinione, 3 novembre 2003

Girompini Elio, *Quando Bobo al piano superò il provino*, Il Corriere della Sera, il 19 dicembre 2008

*Goldman manda in rosso il Vaticano*, Blogonomy, <<http://www.blogonomy.it/2010/01/28/goldman-manda-in-rosso-il-vaticano/>>

Imarisio, Marco, *Il poliziotto che interpretava la storia d'Italia. Tenco, Gladio e la denuncia di Roberto Benigni*, Il corriere della sera, il 28 settembre 2008

*Il premier Ratzinger*, numero monografico numero 10 del mensile L'Europeo, ottobre 2009

*Il Vaticano: "Accuse infamanti su Marcinkus"*, Vatican Diplomacy, 24 giugno 2008 <<http://vaticandiplomacy.wordpress.com/2008/06/24/il-vaticano-accuse-infamanti-su-marcinkus/>>

*Ior: prelato monsignor Pioppo va in Camerun*, Ansa, 25 gennaio 2010

*Jeanette May's body found in Italy*, LBC/IRN, reportage del febbraio 1982 <<http://radio.bufvc.ac.uk/lbc/index.php/segment/0000300173005>>

*La biografia mai pubblicata. Io come Corto Maltese*, La Repubblica, 6 maggio 2005

*La morte di un fedele soprannumerario dell'Opus Dei*, sito dell'Opus Dei, 30 luglio 2006 <<http://italiano.opusdei.ch/art.php?p=18109>>

Livini, Ettore, *I misteri della Banca di Dio. Da Sindona a Roberto Calvi*, Affari e Finanza, 29 giugno 2009

*Manager: ricerca, 22% dirigenti avrebbe agito come Ambrosoli*, Libero, 14 novembre 2009

Mathiason, Nick, *Who killed Calvi?*, Guardian, 2 dicembre 2003

Marshall, Jonathan, Scott, Peter Dale, Hunter, Jane, *Growth of Reagan's Contra Commitment*, estratto del libro *The Iran-Contra Connection*, South End Press, Cambridge (Usa), 1987  
<[http://www.thirdworldtraveler.com/Ronald\\_Reagan/ReaganContraCommit\\_TICC.html](http://www.thirdworldtraveler.com/Ronald_Reagan/ReaganContraCommit_TICC.html)>

Mucchetti, Massimo, *Perché Calvi e Sindona non meritano il pantheon*, Il Corriere della Sera, 15 novembre 2008

Nuzzi, Gianluigi, *I segreti di Ciancimino*, Chiarelettere.it, 4 luglio 2009  
<[http://blog.chiarelettere.it/?id\\_blogdoc=2289506](http://blog.chiarelettere.it/?id_blogdoc=2289506)>

Owen, Richard, *Banker in food scandal is found dead after Opus Dei meeting*, Times Online, 22 luglio 2006  
<<http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/europe/article691063.ece>>

Petrozzi, Anna, *Calvi, Ciancimino e lo Ior*, Megachip, 16 giugno 2009  
<<http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=viewarticle&artid=9249>>

Pisa, Nick, *Mafia wanted me to kill Calvi, says jailed gangster*, Daily Telegraph, 10 dicembre 2005

*Primo rapporto sul sistema di informazione e sicurezza (parte seconda)*, Gnosis, maggio-agosto 1995

*Quel playboy dei Nar che rubò 140 miliardi*, La Repubblica, 19 aprile 2000

«*Rubai in banca le carte di Calvi*», Il Corriere della Sera, 8 novembre 1993

Santini, Andrea, *Delitto Calvi, chiesto l'ergastolo per gli esecutori*, Aprile Online, 7 marzo 2007  
<<http://www.aprileonline.info/notizia.php?id=2113>>

Scottoni, Franco, “*Casillo fu eliminato per ordine di Cutulo*”, La Repubblica, 16 maggio 1985

*Sicilian Cosa Nostra: Part 3 Palermo 1980s*  
<<http://gangstersinc.tripod.com/Puparo/CNPart3.html>>

Statera, Alberto, *Storia del banchiere di Dio, "amico" di Calvi e Sindona*, La Repubblica, 22 febbraio 2006

Stoler, Peter, Kalb, Barry, Beaty, Jonathan, *Italy: The Great Vatican Bank Mystery*, Time, 13 settembre 1982

Tiezzi, Stefania, *Graziella Corrocher: una segretaria scomoda, Giro di Vite*, 2 marzo 2006  
<<http://www.girodivite.it/GRAZIELLA-CORROCHER-una-segretaria.html>>

*Unearthed: the true story of Roberto Calvi's death*, The Independent, 11 febbraio 2004

*Vatican takes a knock in high finance*, The Sydney Morning Herald, 16 maggio 1984

*Vaticano, Gotti Tedeschi nuovo presidente dello Ior*, Libero, 23 settembre 2009

Vecchi, Gian Guido, *Più trasparenza, stretta del Vaticano*, Il Corriere della Sera, 8 gennaio 2010

*Who Killed Roberto Calvi*, Three Monkeys Online, agosto 2007  
<[http://www.threemonkeysonline.com/als/roberto\\_calvi\\_banco\\_ambrosiano\\_vatican.html](http://www.threemonkeysonline.com/als/roberto_calvi_banco_ambrosiano_vatican.html)>

## INDICE DEI NOMI

Abbruciati, Danilo, 47  
Abu Omar, 57  
Almunia, Joaquín, 68  
Ambrosoli, Giorgio, 19, 65  
Andreatta, Beniamino, 69  
Andreotti, Giulio, 18,  
Asta, Barbara, 53  
Augias, Corrado, 50  
Bacall, Lauren, 44  
Badalamenti, Gaetano, 63  
Bartliff, Donald, 23  
Battistini, Pasquale, 47  
Battistini, Rolando, 47  
Benigni, Roberto, 57  
Benedetto XVI, 66  
Berlinguer, Enrico, 53  
Bertone, Tarciso, 66  
Biagi, Enzo, 71  
Bommarito, Stefano, 33  
Boni, Carla, 55  
Bossi, Umberto, 59  
Brusca, Bernardo, 32  
Brusca, Enzo Salvatore, 33  
Brusca, Giovanni, 31, 32  
Brusca, Salvatore Enzo, 33  
Caffri, Francesco, 31  
Calò, Pippo, 30, 35, 36, 40, 45, 48,  
Caloia, Angelo, 66  
Calvi, Anna, 36,  
Calvi, Leone, 25  
Calvi, Lorenzo, 25

Calvi, Roberto, 16-21, 24-27, 30-31, 34-35, 42, 44, 46, 48,  
50-51, 54, 60-63, 65, 67, 69-72, 74-75  
Calvini, Gian Roberto, 16, 23, 35  
Canetti, Clara, 27  
Canetti, Luciano, 25  
Cantore, Roberto, 72  
Carboni, Flavio, 27-28, 30, 34, 60, 71-72  
Caselli, Giancarlo, 34  
Casillo, Vincenzo, 45, 47-50  
Cesarano, Ferdinando, 50  
Cesqui, Elisabetta, 42  
Chiodo, Vincenzo, 33  
Ciampi, Carlo Azeglio, 69  
Ciancimino, Massimo, 64  
Ciancimino, Vito, 64  
Cirillo, Ciro, 48  
Colombo, Gherardo, 19  
Coppola, Franco, 40  
Corrocher, Graziella, 20  
Craxi, Bettino, 61-62  
Cuomo, Domenico, 49  
Cuomo, Mario, 49  
Cutolo, Raffaele, 47-50,  
Dalida, 56  
Dardozi, Renato, 19  
Delle Chiaie, Stefano, 41  
De Lorenzo, Giovanni, 61  
De Palma, Iolanda, 55  
De Palma, Jula, 55  
De Pedis, Enrico, 62  
De Rosa, Francesco, 71  
Di Carlo, Francesco, 45-47  
Di Matteo, Giuseppe, 32  
Di Matteo, Santino, 32-33  
Di Nunzio, Giorgio, 51-52  
Diotallevi, Ernesto, 30, 35  
Draghi, Mario, 65

Dupuy, André, 68  
Esposito, Gianluigi, 47  
Falcone, Giovanni, 32  
Fazio, Antonio, 59  
Ferrara, Giovanni, 63  
Gelli, Licio, 18, 20, 34-35, 61-63, 69, 71  
Genghini, Mario, 51  
Giovanni Paolo I, 52, 69,  
Giovanni Paolo II, 19, 70, 74  
Girompini, Elio, 15  
Gotti Tedeschi, Ettore, 66  
Guarino, Mario, 50  
Guerin, Gabriella, 37, 40-42  
Hnilica, Pavel, 72  
Hooker, Stanley George, 37  
Hunter, Jane, 51  
Huntley, Anthony James, 22  
Iacoboni, Alessandro, 40-41  
Izzo, Angelo, 46  
Johnston, John, 23  
Kennedy, David Matthew, 19  
Kleinszig, Manuela, 28, 30  
Kleinszig, Michaela, 28  
Kunz, Hans Albert, 63  
La Barbera, Gioacchino, 32  
La Barbera, Girolamo, 31, 33  
La Bruna, Antonio, 41  
Larini, Silvano, 61  
Latif, Parvez, 43  
Lena, Giulio, 72  
Lima, Salvo, 32  
Lombardi, Federico, 71  
Luciani, Albino, 69  
Lupacchini, Otello, 63  
Madonna, Enrico, 49  
Mancini, Antonio, 62  
Mannoia, Francesco Marino, 45



Marcinkus, Paul, 19, 52, 66-67, 69-70, 73  
Maroni, Roberto, 15  
Marshall, Jonathan, 51  
Massera, Emilio Eduardo, 53  
Matarazzo, Maria, 49  
May Bishop, Jeanette, 37-40, 42  
May, Stephen, 38  
Mehmet Ali Ağca, 62  
Melega, Gianluigi, 68-69  
Mennini, Luigi, 73  
Minardi, Sabrina, 62  
Molinari, Arrigo, 52-59  
Monroe, Marilyn, 44  
Monteleone, Maria, 30  
Monticciolo, Giuseppe, 33  
Mustafa Osama Nasr, 57  
Nardi, Gianni, 46  
Nixon, Richard, 19  
Noriega, Patricia, 36  
Nuzzi, Gianluigi, 19, 64, 66  
Ojetti, Paolo, 68  
Orlandi, Emanuela, 62, 71  
Ortolani, Umberto, 18, 61, 69, 71  
Padalino, Giulio, 69  
Palazzini, Pietro, 72  
Palermo, Carlo, 52-53  
Palmer, John, 22  
Paoli, Elio, 34  
Paternostro, Sandro, 21  
Pazienza, Francesco, 27, 48  
Pioppo, Piero, 67  
Pisanò, Giorgio, 71  
Pizzi, Nilla, 55  
Poggiolini, Duilio, 61,  
Prodi, Romano, 64  
Provenzano, Bernardo, 65  
Pullen, Stephen Edwin, 22

Raccuglia, Domenico, 31  
Ratzinger, Joseph, 66  
Raugei, Fedora, 50  
Rizzoli, Angelo, 18  
Rosone, Roberto, 20, 62  
Rothschild, Evelyn, 37  
Roveraro, Gianmario, 66  
Saint, Gerald, 22  
Scott, Peter Dale, 51  
Sica, Domenico, 25  
Simpson, Keith, 23-25  
Smith, Adel, 59  
Sindona, Michele, 18-20, 52, 61, 65, 75  
Sodano, Angelo, 67  
Soustelle, Jacques, 57  
Spaggiari, Albert, 47  
Stewart, Micheal, 23  
Tanzi, Callisto, 61  
Tassan Din, Bruno, 18, 69  
Tenco, Luigi, 56  
Tescaroli, Luca, 30, 63-65  
Torrielli, Tonina, 55  
Traina, Michele, 31  
Tremonti, Giulio, 66  
Turone, Giuliano, 19  
Vaccari Agelli, Sergio, 34-36, 39-40, 42, 45, 51  
Vagnozzi, Egidio, 51-52  
Vallorani, Agostino, 42  
Vardaro, Andrea, 42  
Vecchi, Gian Guido, 67  
Verri, Luigi, 58  
Viccei, Valerio, 42, 44, 46-47  
Villa, Claudio, 55  
Vittor, Silvano, 26-28, 30, 35  
Wałęsa, Lech, 19, 65  
Willan, Philip, 34, 39  
Wojtyła, Carol, 62

## INDICE

Prefazione di <i>Paolo Bolognesi</i>	9
Un cappio arancione	15
Una scia di crimini	22
Trasparenza sul futuro e foschia sul passato	60
Bibliografia	77
Articoli e sitografia	79
Indice dei nomi	84